ASPETTI PSICO PEDAGOGICI
DELL'ADOZIONE INTERNAZIONALE
Tesi di Laurea di
Valentina BOSSI
Anno accademico 1994-1995

Indice

	Introduzione	
	Capitolo Dalla Scelta adottiva all'incontro	1°
	Capitolo Aspetti pedagogici e psicologici dell'inserimento e della crescita del minore straniero in famiglia e in società	2°
	Capitolo Aspetti e riflessioni sviluppate durante i colloqui con undici famiglie adottive	3°
	Conclusione	
	Appendice	

Introduzione

Questo lavoro è nato nell'intento di sottolineare gli aspetti psico-pedagogici dell'adozione internazionale, poiché dalla legge 184 del 1983, la quale regola tale fenomeno, le discussioni si sono snodate soprattutto intorno agli aspetti giuridici e sociali, tenendo in poco conto il resto.

Dare quindi rilievo agli aspetti psicologici del bambino e della coppia, alla loro effettiva vita insieme e agli aspetti pedagogici che si sviluppano in un ambito familiare diverso da quello tradizionale, sembrava di enorme interesse.

Nel primo capitolo si è voluto fornire un orizzonte psicologico per avvicinarsi a tale fenomeno, che tenesse in considerazione gli studi riguardanti sia il bambino abbandonato, la sua conseguente istituzionalizzazione e l'incontro con i nuovi genitori, sia la coppia adottiva con le sue speranze, aspettative, timori nel pre-adozione, durante l'iter burocratico e l'incontro.

Nel secondo capitolo si è dato rilievo agli aspetti psicologici e pedagogici dell'inserimento sociale e scolastico del bambino adottato straniero, ponendo particolare attenzione all'attitudine educativa dell'ambiente scolastico e agli aspetti di formazione alla diversità.

Si è quindi analizzato il periodo adolescenziale, come momento di crisi per il ragazzo e la sua famiglia e la conseguente ricerca delle sue origini lontane.

Si è notato come questo periodo faccia riemergere vecchi problemi non risolti e ne costituisca di nuovi e come se non affrontato positivamente, dal giovane e dai famigliari, possa divenire origine di gravi patologie.

A tale proposito è sembrato utile analizzare due casi reali di adolescenti adottati, in cura presso il Centro di Terapia adolescenziale di Milano, i cui dati sono stati forniti dalla loro terapeuta e che si dimostrano essere casi esemplari.

Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo si è poi analizzata la sperimentazione di una USSL sempre di Milano, che ha impiegato il metodo del Circle Time con coppie adottive. Metodologia che nel corso della trattazione è emersa molto utile, assolutamente positiva e dal proficuo utilizzo.

Nel terzo capitolo si è voluto fare un lavoro di ricerca, per confrontare i dati raccolti con le storie di vita reali di famiglie adottive e per poter trarre utili spunti per futuri approfondimenti ed indagini su problematiche emerse nel corso della trattazione.

Per tale lavoro si è utilizzato la metodologia, proposta da Brenner, dell'intervista qualitativa (illustrata brevemente nel primo paragrafo) con un insieme di undici famiglie, scelte secondo un criterio di eterogeneità.

E' sembrato inoltre utile creare una bibliografia il più possibile completa sull'argomento, che raccogliesse non solo il materiale usato ma il maggior numero di opere inerenti al fenomeno adottivo.

Capitolo primo

Dalla scelta adottiva all'incontro

1.1 Cenni storici

La parola adottare viene dal latino "optare" che vuole dire scegliere, eleggere; preceduto dal prefisso rafforzativo "ad", il termine esprime il concetto di scelta come movimento appetitivo verso un oggetto.

I bambini adottati sono dunque i prescelti, i prediletti e di conseguenza l'adozione è frutto di una libera ma consapevole decisione.

Volendo elaborare una sorta di fisiologia delle forze in campo in tema di scelta adottiva e lungo la sua realizzazione, si potrebbe dire che il progetto adottivo nasca secondo un codice naturale, cioè il bisogno di stabilire una continuità, e contemporaneamente seguendo un codice culturale, per esempio seguendo l'idea che il bambino non solo può essere aiutato dai genitori, ma anche viceversa (Bertolini M.-Peretti A., 1991).

Il fenomeno dell'adozione internazionale presenta dei caratteri di peculiarità del tutto singolari rispetto all'adozione nazionale e ciò giustifica una sua distinta trattazione.

Cominciarono le famiglie degli Stati Uniti ad adottare fanciulli dei paesi che erano stati teatro della guerra: Germania, Italia, Giappone.

Dopo la graduale ripresa di questi paesi, la domanda di adozione cambiò itinerario seguendo una sorta di "percorso del bisogno", verso altre zone colpite da disastri (esempio Corea e Vietnam).

Le prime adozioni di bambini stranieri in Italia sono avvenute verso la fine degli anni '60, quasi come una sfida nell'intento di affermare che il concetto di paternità e maternità non è imprescindibilmente legato al mero atto biologico, ma nasce dal vivere insieme, dalla quotidianità, dalla reciprocità e dagli affetti.

Genitore autentico non è automaticamente chi mette al mondo un bambino, ma chi lo alleva ed è legittimato, dalla società e da se stesso, ad interpretare questo ruolo, ad essere colui che assume dentro di sé e verso la collettività, il compito di crescere un bambino, di accudirlo e sa trovare strumenti e risorse per farlo.

Queste affermazioni prendono maggiore forza e consistenza se il vincolo di filiazione si fonda con la stessa spontanea immediatezza, nonostante le profonde differenze etniche e razziali.

Negli anni '60/'70, l'unico riferimento legislativo consisteva nell'articolo 5 della legge n. 431 del 1967, in cui veniva precisato che il minore straniero, legittimato per adozione da una coppia di italiani, acquisiva la cittadinanza degli adottanti.

Il vuoto legislativo era causa di illecite compravendite di minori e il tutto era lasciato alla sensibilità del giudice, che si veniva ad occupare del singolo caso.

La legge del 1967 ha avuto comunque un grossissimo merito e cioè quello di sottolineare il diritto del minore che fino a questo momento era stato schiacciato dall'interesse dell'adulto. Insomma tale legge ha attuato una vera e propria "rivoluzione copernicana" che ha spostato l'obiettivo dell'istituto giuridico dall'adulto al bambino.

Nel corso degli anni '70 si è sempre più andato affermando, nei paesi europei, l'istituto dell'adozione internazionale e si è diffusa una crescente sensibilità verso il problema del mercato illegale, sia a livello di opinione pubblica, sia di associazioni politiche e del volontariato.

L'adozione internazionale era vista in maniera favorevole, come una risposta positiva alla richiesta d'aiuto di paesi bisognosi (in questo periodo soprattutto Tailandia, India, Indonesia), in condizioni disagiate.

Dieci anni dopo tale visione è notevolmente mutata, sia nei paesi in via di sviluppo che in quelli di accoglienza, l'adozione è intesa come aiuto al bambino ed è chiaro che i paesi bisognosi debbano essere soccorsi in modo diverso. Sempre in questi anni la domanda è diretta verso il Sud-America, in paesi come il Brasile, il Cile e il Perù.

Il diritto del minore ad uno standard esistenziale adeguato, che deve essere garantito dal genitore, viene con forza sostenuto dalla Convenzione internazionale dei diritti del minore, sancita dalle Nazioni Unite nel 1989.

Pertanto ogni bambino ha il diritto di ricevere tutto ciò di cui ha bisogno da chi lo ha generato e lo Stato deve sopperire alle eventuali carenze.

Con ciò si afferma il diritto del bambino a vivere nel proprio ambiente familiare, conservando la propria identità culturale; cosa che viene sottolineata anche da tutte le leggi successive.

In virtù di tale fondamentale principio l'art. 21 stabilisce che l'adozione internazionale deve essere considerata come "ultima ratio", quando cioè il bambino in alcun modo può essere accudito nel suo paese (Pomodoro L., 1991).

Del tutto evidente è che l'adozione internazionale non è più vista in maniera ottimistica come soluzione ai problemi dei paesi in via di sviluppo.

Gli stessi fondamentali principi di diritti dei minori e conseguente loro tutela, hanno ispirato la stesura e l'approvazione in Italia della legge n. 184 del 1983, prima vera e propria regolamentazione dell'istituto dell'adozione internazionale.

La più recente Convenzione a livello internazionale per la tutela dei bambini e la cooperazione nell'adozione internazionale è quella dell'Aja del 1993, nei principi molto vicina alla nostra legge n. 184.

Lo sviluppo negli ultimi dieci anni dell'adozione transnazionale riflette lo squilibrio socioeconomico e demografico esistente al mondo e per tal ragione continuerà ad allargarsi nei prossimi anni.

Diviene quindi fondamentale occuparsi della situazione e a tal fine sembrerebbero utili e auspicabili accordi bilaterali tra stati per rendere il tutto il più regolare possibile e lontano da illeciti.

1.2 La disciplina sull'adozione dei minori

I principi sottostanti alla legge 184 hanno consentito, sia all'ordinamento giuridico, sia nel costume diffuso, di capire che il bambino non è solo una "speranza di uomo", ma una persona titolare di diritti

La nuova legge sembra infatti recepire la necessità di porre attenzione prevalente sull'interesse del bambino, inteso non come appartenente ad una categoria astratta di individui, ma come persona con bisogni specifici collegati alla sua situazione psicologica ed alla sua storia.

La sua condizione di debolezza e di insufficienza impone una più ampia sfera di protezione giuridica e sociale.

I bambini non sono mai proprietà di nessuno, ma esseri autonomi, aventi caratteristiche, inclinazioni, potenzialità, esigenze, che devono essere rispettate.

A tale proposito Guido Cattabeni (1991) scrive che un buon genitore rispetta il "progetto" misterioso nascosto nel seme originario di ogni figlio, non lo considera di sua proprietà, ma figlio della vita stessa, di quella vita in cui dovrà un giorno inserirsi autonomamente e da protagonista.

Il solo criterio ammissibile per porsi di fronte al tema dell'adozione è la preminenza dell'interesse del minore, il suo diritto ad avere una famiglia e solo una famiglia idonea.

L'adozione non serve ai genitori adottivi per soddisfare un desiderio di paternità e maternità; questo desiderio è giusto, deve esserci, ma l'adozione serve per dare una famiglia al minore e non viceversa.

Si tratta di rendere giustizia, con un atto d'amore, ad un innocente che è stato privato di un bene essenziale.

Indiscutibilmente il minore necessita di una famiglia, questo è stato sottolineato da tutti

gli studi psicologici degli ultimi cinquant'anni: il neonato ha tempi assai più lunghi di crescita rispetto a quelli di altri animali, anche perché ha esigenze più complesse, quale quella intellettuale, affettiva.

L'ambiente familiare permette di crescere in umanità, fornisce la sicurezza interiore, la capacità di sviluppare autonomia, l'esperienza di dialogo interpersonale, la ricchezza di rapporti stimolanti che permettono personalità strutturate, non passive o ribelli.

La famiglia è la sede naturale ove si svolgono le funzioni di cura, educazione, informazione ed infatti l'art. 1 della legge recita: "Il minore ha diritto di essere educato nell'ambito della propria famiglia".

Un cattivo rapporto nell'infanzia con le figure parentali esercita un'influenza negativa sullo sviluppo della personalità del bambino e si ripercuote su tutta la sua vita.

Quindi è solo quando non vi siano le condizioni per un pieno sviluppo del minore in seno alla sua famiglia d'origine che, la legge prevede sistemazioni o soluzioni diverse.

Il diritto alla famiglia è per qualsiasi bambino; ogni bambino o ragazzo del mondo necessita dello stesso alimento psicologico per diventare una persona adulta e socialmente integrata, non importa la sua nazionalità o il colore della sua pelle.

La legge 184 si pone il fondamentale proposito di riconoscere al bambino straniero gli stessi diritti e le stesse tutele che si riconoscono al bambino italiano.

Ecco perché le caratteristiche richieste alla famiglia che fa domanda di adozione internazionale, sono le medesime di quelle per l'adozione nazionale.

Secondo l'art. 6 l'adozione è permessa a coniugi uniti in matrimonio da almeno tre anni e riconosciuti idonei ad educare, istruire e mantenere. L'età degli adottanti deve superare di almeno diciotto e di non più di quaranta anni l'età dell'adottato.

Condizione necessaria all'adozione è lo stato di adottabilità del minore, che è pronunciato nel paese in cui il minore risiede, a causa di privazioni nell'assistenza morale e materiale da parte dei tenuti a provvedervi.

Ci sembra indispensabile fare almeno un accenno a quello che è l'iter procedurale che rende possibile in Italia l'adozione di minori stranieri.

Il primo passo previsto dalla normativa è quello dell'ottenimento della dichiarazione di idoneità. Con una serie di accertamenti il Tribunale per i minorenni sancisce la "capacità" della coppia ad essere padre e madre adottivi.

Non potendosi estendere all'estero la nostra legge, la coppia si deve rivolgere all'autorità straniera al fine di ottenere un provvedimento d'adozione di un minore.

Ciò può avvenire per via indiretta, affidandosi ad intermediari, oppure per via diretta, attraverso contatti personali; la legge non prevede l'obbligatorietà di rivolgersi ad organizzazioni autorizzate.

Il Tribunale per i minorenni, dopo aver accertato che il provvedimento d'adozione sia conforme alla legge dello Stato che l'ha emesso e ai principi fondamentali vigenti in Italia in materia d'adozione, dichiara efficace tale provvedimento e dispone il periodo di affidamento preadottivo.

Dopo un anno il minore, in seguito alla dichiarazione d'adozione, acquisisce il cognome dei genitori e diviene cittadino italiano.

1.3 Le motivazioni che spingono all'adozione

La sempre più diffusa conoscenza delle esigenze dei bambini e il miglioramento globale delle condizioni socioeconomiche, hanno determinato un considerevole aumento di coppie che desiderano adottare.

Questo fenomeno da un lato rappresenta un evento estremamente positivo, in quanto indice del superamento del tabù del sangue e, nel caso dell'adozione internazionale, della razza, ma dall'altra parte lascia intravedere un possibile uso dell'adozione con valenze più egoistiche e strumentali.

Circa ottanta domande di adozioni su cento sono presentate ai Tribunali per i minori da coppie che non riescono a generare figli.

Non tutte sono riconosciute definitivamente sterili, alcune sono in grado di procreare, ma non riescono ad avere figli poiché la donna non porta a termine la gravidanza.

Altre sono ansiose di diventare genitori e se non si annuncia una gravidanza in tempi brevi, pensano all'adozione.

Vi sono coppie che decidono di non procreare e quelle che, dopo un figlio biologico, ne vogliono uno adottato, per svariati motivi anche ideologici.

Ci si può così facilmente rendere conto di come ogni situazione racchiuda una esigenza urgente, come ogni coppia vorrebbe un bambino su misura per rispondere ai propri bisogni.

Il bambino potrà diventare il salvatore di un rapporto in crisi, o la risposta ad un vuoto che si è venuto a creare tra marito e moglie, o la compagnia per la vecchiaia e così via.

Ancora oggi l'ideologia tradizionale della famiglia è legata ad un uomo ed una donna uniti in matrimonio e con dei bambini: ove manchi una di queste componenti il nucleo appare incompleto e non corrisponde alla comune definizione di famiglia.

La motivazione della completezza familiare è addotta dal 65% delle coppie (Saita E., 1993), che provengono quasi sempre da famiglie ove hanno ricevuto un'educazione ricca di valori morali e religiosi; insomma famiglie tradizionali dalle quali traggono il loro modello.

La presenza del bambino rende la coppia genitori e garantisce non solo la soddisfazione di un loro desiderio, ma anche un adeguato ruolo sociale.

Il desiderio di genitorialità è solitamente legato a quattro funzioni: la prima difensiva contro gli impulsi aggressivi che conducono alla morte; la seconda gratificante, poiché nel creare ed amare il bambino noi amiamo e ricreiamo una parte di noi; la terza riparatrice poiché, risponde alla perdita da noi subita durante lo sviluppo; infine la quarta creativa, poiché il bambino diventa espressione delle nostre potenzialità (Brodzinsky D. M., 1990).

La coppia non fertile subisce la sterilità come uno smacco profondo al proprio narcisismo, si vede negata la più ovvia tra le speranze di porre rimedio alla frustrazione della morte e gli rimane dentro una ferita profonda. Anche le funzioni gratificante, riparatrice, creativa della genitorialità vengono a mancare

Restano delusi anche i desideri di accudire, crescere, proteggere, tutti racchiusi nella voglia di procreare e si accumulano una serie di bisogni insoddisfatti.

La sterilità è un evento critico al quale la coppia può reagire, o negandola e chiudendosi in se stessa, oppure dopo un lungo e sofferto cammino di maturazione, arrivando ad accettarla e a progettare così un nuovo modo di impegnare la propria generatività.

L'adozione diviene una risposta, ma non l'unica e soprattutto non quella più scontata.

Per quelle coppie che si sono rivolte all'adozione, legate ad un discorso prevalente di sterilità, senza averla debitamente elaborata e superata in modo positivo, il figlio adottivo (soprattutto quello somaticamente diverso) è la continua conferma, il vedere continuamente il proprio limite.

Una situazione di bisogno non è un qualcosa di cui ci si debba vergognare: è un dato di realtà e sarebbe nocivo nascondersi dietro a motivi umanitari o dichiarazioni d'amore per i bambini abbandonati. La coppia deve riconoscere il proprio bisogno, ma anche saper andare oltre.

Per gli psicologi il bisogno è una spinta vitale, spinge a cercare, a fare, agire. Nel caso dell'adozione, può essere una forza cieca che impedisce di guardarsi dentro per raggiungere la consapevolezza della propria scelta di maternità e paternità, per avere chiare le motivazioni e i confini della propria disponibilità.

Finché la coppia è chiusa nel proprio bisogno non è in grado di cogliere la realtà di un figlio; essa dovrà essere capace di superare il suo bisogno e di generare il desiderio di crescere un bambino, riconoscendosi genitore senza alcuna riserva, né ladri, né benefattori, né sostituti. Solo in questo modo ci potrà essere un proficuo incontro tra due storie che divengono una "vera" famiglia.

L'adozione deve essere un atto d'amore, non la ricerca di una propria gratificazione o la soddisfazione di istanze narcisistiche e compensatorie, anche se ci è chiaro che l'arrivo all'adozione comprende un po' di sano egoismo, che comunque fa parte del ruolo genitoriale.

In questi ultimi decenni si è assistito ad una maggiore accettazione dei bambini nati fuori dal matrimonio e ad un aumento dell'uso dei metodi anticoncezionali, che hanno portato ad una grossa sproporzione tra il numero di bambini adottabili e il numero delle richieste d'adozione. I dati più recenti parlano di quindici coppie per ogni bambino (vedi Tab. 1).

Molte coppie si sono così rivolte all'adozione internazionale, vedendo in questa la via più breve e più sicura per avere il "bambino del desiderio", poiché la legge attuale non prevede la cosiddetta fase dell'abbinamento (vedi Tab. 2).

C'è chi pensa che tale fenomeno dell'aumento dell'adozione inter-razziale possa essere legato sia ad una maggiore sensibilità per i problemi dell'infanzia abbandonata, in particolare per quelli legati a situazioni di estrema povertà; sia ad una maggiore sensibilità inter-culturale e ad una apertura a contesti sociali e geografici diversi dal nostro.

In realtà, il recente boom delle adozioni di bambini provenienti dall'Est europeo, ha

dimostrato come non appena si è aperta la possibilità di avere bambini somaticamente simili agli italiani si è avuta una significativa inversione di tendenza.

Chi sceglie di adottare un bambino di altra etnia, perché non riesce a soddisfare in altro modo il suo bisogno di un figlio, rischia di procurare guai a sé e al bambino.

I genitori intrappolati dall'urgenza del loro bisogno non vedranno o minimizzeranno le differenze, sottovalutando i problemi reali.

Tenteranno di negare le caratteristiche specifiche di quel figlio e nella pretesa di assimilarlo a sé ad ogni costo imporranno su di lui una maschera bianca. In sostanza cercheranno di negare la sua origine, la sua precedente realtà nel timore che il bambino "scivoli" nel suo passato.

Tutto questo porterà ad una costruzione distorta della personalità e dell'identità del bambino e quindi una limitata abilità alla socializzazione (Flechtman S., 1984) dovuta anche ad insufficienti meccanismi difensivi.

Le peculiarità e la bellezza di quel bambino, che trae la sua specifica personalità proprio dai tratti somatici diversi e da un retroterra culturale lontano, non verranno viste dai due genitori.

Alcuni studi (Nanni W., 1995; Bosi S. –Guidi D., 1992) ci consentono di individuare anche i seguenti elementi motivazionali riscontrati in altre coppie.

In alcuni casi l'adozione internazionale è motivata dal pregiudizio che il bambino straniero sia emotivamente più stabile, poiché non viene da realtà di emarginazione e devianza che caratterizzano i bambini italiani.

Questo pregiudizio è riconducibile alla paura che il bambino possa da grande esternare le privazioni e le esperienze negative avute nella sua prima infanzia.

Dal punto di vista psicologico tutto questo non ha senso e sembra si possa dire che l'unico vantaggio che avrebbero i bambini stranieri consiste, nella maggior parte dei casi, nel non aver conosciuto l'istituzionalizzazione.

Altri genitori esprimono come motivazione la loro necessità ad intervenire per diminuire le sofferenze dei bambini dei paesi del Terzo Mondo. Questo tipo di motivazione di tipo ideologico racchiude un grosso rischio e cioè una accettazione parziale del bambino. Non si può diventare genitori in nome di un principio astratto di solidarietà umana.

L'adozione di uno di questi bambini non può mettere in pace alcuna coscienza, anzi dovrebbe sensibilizzarla, perché chi diventa padre e madre di un bimbo del Brasile, dell'Africa, dell'India diviene almeno un po' africano, brasiliano, indiano.

Un'altra sottile motivazione che si inserisce in modo latente all'interno delle dinamiche decisionali adottive è quella relativa alla giustificazione del fallimento.

Anche se in modo inconsapevole, alcune coppie possono optare per l'adozione internazionale, in quanto le difficoltà e l'eventuale fallimento nella gestione del nuovo rapporto possono essere attribuite alla diversità di razza o alle origini del bambino.

Infine sembra avere un ruolo in questa decisione anche la paura, spesso non manifestata, del ritorno della madre biologica.

Spesso le donne sterili hanno accumulato una serie di stereotipi e sensi di colpa nei confronti della maternità naturale.

L'adozione internazionale, per via della distanza che si interpone tra bambino e madre biologica, svolge una forte azione rassicurante.

Tab.3: Aree di provenienza dei minori stranieri

Anni	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	Totale
America Centro-Sud	1132	1252	1682	1934	1740	1422	1181	10343
America Settentrionale	0	0	0	1	4	9	3	17
Asia	336	252	281	246	234	260	209	1818
Africa	39	43	61	62	41	36	46	328
Europa	47	55	54	89	400	1161	446	2252
Totale	1554	1602	2078	2332	2419	2888	1885	14758

1.4 Caratteristiche psicologiche del bambino abbandonato, suoi timori e aspettative

Uno dei problemi che rende l'adozione una vicenda diversa dalla "normale" procreazione, è l'esperienza di separazione, di perdita, d'abbandono, vissuta da tutti i bambini che giungono a tale realtà.

Queste esperienze di perdita sono sperimentate in vari campi: perdita dei propri genitori biologici; perdita della stabilità nelle relazioni con i genitori adottivi; perdita del sé e della continuità genealogica; lo "stato di perdita" dovuto al loro essere differenti.

Queste esperienze fanno sentire il bambino incompleto, alieno, abbandonato e portano a relazioni e comportamenti comunemente definibili, secondo Brodzinsky (1990), di afflizione.

Come fu osservato nell'esperimento di Harlow, le scimmiette si dirigevano verso la mamma di pezza, fonte di calore e di affetto, rinunciando sino al limite della sopravvivenza al latte dato dalla madre meccanica.

Il bambino, come questi animaletti, fin dalla nascita necessita del contatto con un corpo materno, che lo contenga (sia fisicamente sia psicologicamente) e nel quale possa proiettare tutte le sue angosce persecutorie.

Al piccolo viene in questo modo offerta la possibilità di superare le sue paure e porre nel suo interno l'oggetto buono, fulcro di ogni sicurezza e di fiducia verso sé e verso gli altri. Evoluzionisti e psicoanalisti hanno messo in evidenza che il bambino per crescere come persona autonoma ed acquisire sicurezza ha bisogno di veder soddisfatti bisogni apparentemente contrastanti fra loro.

Da una parte ha bisogno di sentirsi amato e protetto dai genitori e dall'altra parte ha bisogno di essere incoraggiato a differenziarsi come persona autonoma.

e ricerche svolte nell'ultimo decennio dai neocognitivisti hanno messo in luce come il bambino, fin dai primi giorni di vita, interagisca attivamente con l'ambiente, imparando gli schemi di comportamento che gli permettono una soddisfazione dei bisogni.

Il bambino anche piccolo instaura una comunicazione circolare definibile "protodialogica", in cui si realizza un adattamento reciproco.

Passa da fantasie di onnipotenza, che richiedono un immediato soddisfacimento dei bisogni, alla capacità di attendere e di sopportare le momentanee frustrazioni provenienti dalla madre che non risponde immediatamente alla chiamata.

Tali frustrazioni non devono però essere troppo intense o durature, altrimenti il bambino non sperimenta una madre "sufficientemente buona" (Winnicott,1957), che permette lo stabilirsi di un adeguato rapporto primario; in tal modo si può pregiudicare il processo di separazione e individuazione e il neonato ha una prova materializzata delle fantasie aggressive che cercava con fatica di integrare.

L'osservazione madre-bambino ci ha insegnato che il bambino cresce fisicamente e psicologicamente in virtù di questo rapporto che è unico, infatti il bambino non è attrezzato a sperimentare più relazioni insieme.

L'amore è per il bambino un bisogno primario e la sua carenza provoca cicatrici che si riescono a cancellare solo con enormi sforzi; Clarke A. D. B. e Clarke Ann. (1976) hanno dimostrato che il recupero nel campo cognitivo di chi ha subito gravi carenze affettive è possibile ma implica un grande sforzo educativo.

Le esperienze dolorose e le carenze affettive hanno una forte incidenza sul bambino, poiché nell'infanzia la struttura dell'Io non è ancora organizzata e i meccanismi di difesa dall'angoscia sono primitivi e insufficienti.

Se il bimbo nei primi anni della sua vita non sperimenta una buona relazione d'oggetto, un processo d'identificazione sano, che risulti essere solida base di quello futuro, la struttura dell'Io rimarrà fragile; il minore avrà difficoltà a costruire un'adeguata immagine del Sé e avrà una conseguente struttura del Super-Io molto labile.

Tutto questo avrà come immediate conseguenze: tratti depressivi con sensi di colpa, una cattiva capacità a tollerare la tensione, l'emergere di un continuo conflitto interno ed esterno, una grande fragilità emotiva, una profonda sfiducia in se stessi ma anche negli adulti, mancanza di autostima, difesa nevrotica.

Per tutte queste ragioni nel bambino adottato sono abbastanza frequenti crisi d'identità, difficoltà d'apprendimento, manifestazioni fobiche, tendenze all'isolamento psicologico, poiché lo stimolo esterno è colto come pericoloso, alternate a continue richieste d'aiuto. Il genitore adottivo deve essere pronto a fronteggiare questi problemi assicurando, valorizzando e confermando il proprio amore; questa costante disponibilità permetterà al bimbo di accettare la realtà, trovando degli oggetti d'amore.

Peraltro gli atteggiamenti di allontanamento e avvicinamento dai genitori sono un processo che inizia già nel primo anno di vita, poiché il figlio ha bisogno di sperimentare le sue capacità d'autonomia e l'appoggio dei suoi genitori

Questo cogliere il duplice bisogno del bambino di essere protetto e di essere aiutato nel processo di individuazione, comporta che l'adulto abbia sufficiente autostima e che sia

capace di tollerare con serenità gli attacchi al proprio narcisismo.

Il bambino, a qualunque età venga abbandonato, va incontro ad una esperienza di perdita sia affettiva che di punti di riferimento; è un bambino che deve ristrutturare stili di comportamento in un ambiente diverso. Le difficoltà aumentano se il passaggio da un ambiente all'altro comporta anche un cambiamento socioculturale, o ancor più etnico, quando cioè il bambino coglie differenze nei tratti somatici.

Le implicazioni psicologiche di un bambino che non ha mai avuto una famiglia, rispetto a quelle di un bambino che perde la famiglia che conosce più o meno, sono evidentemente differenti.

Nel primo caso si parla di mancato ammaternamento, nel secondo di rottura del legame con la figura materna (Dureli G., 1981).

Questi ultimi bambini non cercano genitori generici ma rivogliono i loro, perché l'agoscia dell'abbandono può essere superata solo dal loro ritorno.

Trovare dei genitori è sì per il bambino trovare l'amore di cui tutti hanno bisogno, ritrovare fiducia nel mondo e in se stessi, riconoscendo il proprio valore; ma è anche la conferma dell'abbandono definitivo e poiché il bambino attribuisce ciò a se stesso, alla sua mancanza di qualità positive atte a farsi voler bene, l'adozione può divenire conferma di un evento vissuto come drammatico.

La paura della perdita della persona amata è tipica nel bambino, per la mancanza di fiducia in se stesso; se l'abbandono è stato realmente vissuto, il timore diverrà certezza che la cosa si possa ripetere.

Da ciò derivano gli atteggiamenti o di assoluta accondiscendenza per sanare le incontrollabili paure, o di provocazione per sperimentare, mettere alla prova, il nuovo amore dichiarato.

Questi bambini hanno difficili rapporti interpersonali e le loro capacità di comunicare sono scarse, poiché hanno sempre sperimentato l'inutilità della comunicazione in un ambiente che non li ha mai contenuti, anzi respinti.

Il bambino nelle sue prime esperienze ha colto che è inutile, a volte dannoso, esprimere i propri sentimenti e i propri desideri; è abituato ad un rapporto con l'adulto, formale e spesso mascherato.

La paura dei propri sentimenti e della loro manifestazione lo portano a strutturare un modus vivendi non in base alle proprie esigenze ma a quelle dell'ambiente, strutturando un adattamento passivo.

Questa mancanza di comunicazione non vuol dire che il bambino non ne ha bisogno, anzi proprio questo bisogno gli provoca frustrazione.

Nel bambino adottato troviamo di frequente fantasie riguardanti la presenza di un gemello perduto, il loro essere "di seconda mano", il loro essere comperati, l'essere oggetto di battaglia tra due gruppi di genitori, l'essere un bambino sporco o disordinato. Tutte queste fantasie convergono nella visione di sé come creature non volute, inadatte e in qualche misura colpevoli (Dell'Antonio A., 1976,1979, 1980, 1986; Brodzinsky D. M., 1990).

Chi si orienta verso un'adozione deve avvicinarsi psicologicamente al bambino

lentamente e progressivamente, lasciandogli lo spazio e il tempo per maturare fiducia e sicurezza; insomma bisogna dare anche al figlio l'occasione di adottare i suoi nuovi genitori.

L'adozione non è una psicoterapia ma ha enormi potenzialità e può aiutare a sanare vecchie ferite e a soddisfare bisogni e mancanze.

1.5 Timori e aspettative della coppia che adotta

La coppia che incomincia l'iter burocratico di un'adozione vede la sua mente affollata da fantasmi (gratificanti o ansiogeni, cattivi o buoni), poiché non conosce se ciò che accadrà sarà conforme alle sue aspettative e quali saranno le sue reazioni agli eventi.

I genitori adottivi elaborano in modo assai differente, a secondo del loro specifico vissuto, i loro timori e le loro aspettative. Alcune fra questi vengono accettati, altri ritenuti marginali, altri ancora poco considerati, ma in realtà tanto fondamentali da pregiudicare la buona riuscita del rapporto adottivo.

La preoccupazione maggiore, che si riscontra nelle coppie (Cattabeni G., 1990; Guidi A., 1992), è che il bambino non si affezioni, soprattutto se non è più piccolissimo; il creare un legame affettivo sembra un'area ricca di fattori ansiogeni, sicuramente perché il genitore adottivo vede sempre come minacciosa e competitiva la figura del genitore biologico.

Rimane così sempre in agguato l'angoscia che il proprio figlio, una volta cresciuto, voglia tornare dai suoi procreatori.

Non poche volte è legato a ciò il timore, angosciante e auto svalutante, di aver sfidato il destino che aveva negato un figlio.

Molti vivono la continua preoccupazione che il bambino si attacchi più a un'altra persona che a loro e perciò finiscono col non riconoscere il bisogno del figlio di intrattenere relazioni al di fuori dell'ambito familiare.

Il fantasma del bambino malato fisicamente e psicologicamente è quasi sempre presente nelle attese della coppia, che vivono con ansia le privazioni alimentari, ambientali, affettive dei primi anni di vita del bimbo che si accingono ad accogliere.

Altri temono che il piccolo possa essere mal giudicato, addirittura non accettato dalla realtà esterna alla famiglia. Questo li porta a tenerlo lontano da chi, secondo le loro previsioni, potrebbe ferirlo, trasmettendogli così messaggi di insicurezza e di inadeguatezza, creandogli un entroterra di paure.

Altro interrogativo è la riuscita del figlio nell'età adulta, cosa che del resto li accomuna a tutti i genitori.

Le loro aspettative in proposito sono abbastanza comuni ma il problema è che temono difficoltà, legate al fattore ereditario o a carenze di vario genere, che impediscano al bambino a loro affidato di aderirvi.

Altri temono anche che il bambino possa aver ricevuto un'eredità negativa a livello morale, tratti caratteriali poco accettati socialmente, abitudini di vita legati alla povertà e al bisogno; ma è stato ampiamente dimostrato che per la formazione della personalità gioca un ruolo fondamentale l'ambiente e non l'eredità genetica.

Il timore che si manifesta soprattutto con i bambini provenienti da culture molto distanti dalla nostra, è costituito dal bagaglio ambientale, cioè da ciò che il bambino ha appreso nel suo paese d'origine. Le abitudini diverse, secondo alcuni genitori se vengono mantenute lo faranno sempre sentire un estraneo rispetto agli altri.

Di non minor rilevanza, rispetto ai timori, all'interno del rapporto adottivo, sono le aspettative degli adottanti.

Queste aspettative possono portare a "confezionarsi" un'immagine ideale del bambino, alla quale più o meno consciamente verrà confrontata l'immagine del bambino reale, che è assai vaga poiché i genitori non hanno modelli concreti a cui riferirsi per prefigurarselo.

Solitamente si incontra il desiderio di un bambino piccolo proprio perché più vicino a quel bambino immaginato, con una storia non eccessivamente "pesante" alle spalle e quindi più facilmente riconosciuto come figlio.

Dell'Antonio (1980) parla a tale proposito di bambini destoricati, cioè di bambini privati del loro passato, che se pur breve fa parte di loro e quindi è molto importante per costruire una sana personalità.

Il bambino immaginato, per quanto ci si sforzi di essere realistici, è un bimbo a misura dei propri sogni e dei propri bisogni.

Quando le aspettative degli adottanti e l'immagine ideale sono troppo rigide e intense, può essere che gli adulti non siano in grado di capire e rispondere ai reali bisogni del minore e lo condizionino in modo tale da far aderire l'immagine fantastica con quella reale.

Proprio l'ansia derivata dalla paura di non raggiungere le proprie aspettative, spinge spesso la coppia a negare i problemi; quasi una scorciatoia per evitare di affrontare, non tanto le difficoltà, ma la propria realtà interna.

Date le conseguenze che l'immagine fantastica può avere sull'andamento stesso dell'adozione, sembra fondamentale analizzare quali fattori ne influenzano la formazione.

Da un lato abbiamo che i modelli culturali di riferimento delle coppie adottanti sono quelli relativi alla paternità e alla maternità naturali.

L'esperienza adottiva è un fatto culturale nuovo e non sembra potersi riferire a modelli sperimentati, soprattutto all'interno della tradizione familiare.

Dall'altro i bisogni non soddisfatti degli adottanti, la loro percezione del sé, della loro identità e del ruolo li porta appunto a questa strutturazione di aspettative.

Infatti, per fare un esempio, alla base della frequente aspettativa di ubbidienza troviamo insicurezze personali.

Così aspettative di comportamenti tipici del sesso di appartenenza del bambino sembrano determinate dal bisogno di auto conferma del proprio ruolo sessuale, pregiudicato dalla mancata paternità e maternità.

Molto frequenti sono le aspettative di rendimento scolastico, che mostrano successo e inserimento; le coppie hanno l'aspettativa che i loro bambini perpetuino le loro scelte socioculturali, addirittura realizzino ciò che a loro è stato impossibile.

1.6 La valutazione della coppia

La coppia che desidera adottare, come già spiegavamo sopra, deve ottenere il certificato di idoneità rilasciato dopo una verifica: di alcuni dati oggettivi (condizioni abitative, lavorative...); delle motivazioni, consce ed inconscie che la spingono a tale scelta; della disponibilità e capacità affettiva ed educativa.

Una corretta selezione delle coppie esige una conoscenza approfondita di questi due aspiranti genitori, dei loro rapporti reciproci e con il mondo esterno, delle loro aspirazioni, del loro atteggiamento nei confronti dell'abbandono. Risulta insomma fondamentale indagare la maturità personale e di coppia.

"Selezionare", per quanto sgradevole, è il termine appropriato perché si tratta di scegliere coloro che hanno le caratteristiche adatte "a stare" con un figlio adottivo.

"Stare" con un figlio adottivo non vuole dire vivere con lui, ma accoglierlo, con-tenerlo, con-prenderlo, crescere con lui, sentire l'esigenza di trasformarsi e superarsi.

La prima verifica della effettiva disponibilità di chi richiede di adottare a soddisfare le esigenze del bambino, sembra essere fatta sulla capacità della coppia di sentirsi "qualcuno" anche senza il figlio, di non aver necessità di lui per definirsi e sentirsi validi.

Una caratteristica indispensabile alla coppia adottante è la dinamicità, la duttilità personale, la capacità di plasarsi per aderire alle molteplici situazioni che il tempo presenta, senza cercare risposte preconfezionate, ma trovandole giorno per giorno.

Occorre una coppia che riconosca la bellezza del contrasto degli elementi, che si senta stimolata intellettivamente dalle diversità che la spinge alla curiosità e non al timore; una coppia che voglia rinnovarsi continuamente, dimostrando la sua capacità di adeguarsi positivamente a qualunque situazione reale.

Più una famiglia avrà rigidità di schemi mentali e comportamentali, cosa che si manifesta in ruoli tendenzialmente chiusi, abitudini e atteggiamenti strutturati, ritualità d'azione, più non sarà in grado di gestire positivamente il nuovo rapporto.

In realtà ogni nucleo familiare presenta un certo grado di retroazione, vale a dire una sana resistenza al cambiamento che gli permette di resistere alle tensioni imposte dall'ambiente esterno.

Rigidità e flessibilità sono due caratteri che convivono nel nucleo familiare e maggiore è l'equilibrio tra le due forze, maggiore è la potenzialità d'evoluzione positiva (Galli N., 1990).

Avere davanti una coppia dinamica non è sufficiente, occorre che sia anche sana. Senza arrivare al patologico, alcune coppie non hanno un adeguato equilibrio psicologico e attuano così con il figlio dei meccanismi proiettivi-identificativi molto nocivi.

Chiaramente chi fa domanda d'adozione, soprattutto internazionale, deve essere una coppia aperta non ripiegata sulla sua realtà.

Persone abituate ad interagire con la società e in grado di domandare aiuto, qualora la situazione lo richiedesse.

Persone equilibrate disponibili ad accettare ed amare il bambino reale, ad accoglierlo senza inglobarlo, a dargli appartenenza, senza possederlo.

A livello psicologico la coppia vive sempre in modo molto negativo il momento dei colloqui per l'idoneità, come se venisse indagata una loro scelta, che per altro non è quasi mai stata facile o immediata.

Il mettere a nudo la propria anima, coscì anche del giudizio che ne seguirà, è molto difficile e disorientante; risulta praticamente impossibile non animare fantasmi arcaici di dipendenza, pieni di angoscia persecutoria e depressiva, di invidia per chi ha tanto potere nella vita altrui.

In realtà, poiché si sta parlando di persone adulte, dovrebbe essere data la possibilità di un libero dialogo, di un pensare insieme che contribuirebbe a conoscere chi si ha davanti, ma che permetterebbe anche una auto valutazione e quindi una presa di coscienza personale della eventuale realtà di non essere adatti alla scelta adottiva.

Si eviterebbe anche l'attuale scissione tra una manifestazione di sicurezza, affinché i timori non vengano giudicati come mancanza di sicurezza e la vita interiore densa di paure e insicurezze.

A tale proposito può essere utile una mappa, anche se indicativa dei fattori psicologici analizzati durante i colloqui d'idoneità.

1.7 Idoneità, incontro e formazione di una nuova famiglia (le associazioni autorizzate)

La società deve indispensabilmente riconoscere e ufficializzare il legame tra figlio e genitore; nel caso della nascita biologica questo avviene automaticamente nel momento in cui i genitori iscrivono il bambino all'ufficio dell'anagrafe come loro figlio.

Per la nascita adottiva è necessario che la paternità e la maternità siano dichiarate da un Tribunale e per tale dichiarazione occorre aver ottenuto l'idoneità e aver seguito l'iter legale adottivo.

Tutto questo offre ai genitori uno strumento di verità indispensabile per renderli genitori "veri" e per rassicurare il bambino a riguardo della sua nascita adottiva.

Quindi il termine adottivo non è più riferito né al bambino, né alla coppia ma solo ad una modalità di incontro; un incontro che non è mai molto semplice, che comporta una "crisi" potenzialmente molto creativa.

L'evento adottivo trasforma evolutivamente l'intera famiglia, la arricchisce di una nuova disponibilità verso la vita e verso il prossimo.

Il passaggio dalla diade coniugale alla triade familiare, per quanto accettato o atteso, crea sempre dei problemi di adattamento, perché comporta la rottura e la ricostruzione su nuove basi di un equilibrio conforme ai bisogni di tutti (De Ascentiis S., 1992).

Quando nasce un bambino la famiglia deve essere in grado di mutare i suoi "modelli transazionali" (Minuchin S., 1976), deve ristrutturare le dinamiche che consentono un adattamento reciproco, cercando modi nuovi di rapporto e una diversa assunzione di ruoli.

Nel caso dell'adozione costruire un equilibrio è più difficile perché spesso i bisogni sono più urgenti e gravosi da gestire; inoltre spesso l'evento adottivo fa riemergere vecchi conflitti non risolti.

Alcune coppie credono che una soluzione possa essere una rigida divisione dei compiti,

dei ruoli e quindi dei rapporti interni alla famiglia, in modo da assicurarsi uno spazio personale, riservato e ben definito; ma una soluzione realmente positiva è assai lontana da questa posizione.

La possibilità di adattamento del bambino nel nuovo nucleo domestico è legata alla capacità dei genitori di rendersi disponibili alla modifica in virtù dei reali bisogni del figlio e alla disponibilità a cambiare eventuali aspettative e prospettive, elaborate durante l'attesa, per aderire al bambino reale e non rimanere imprigionati nel bambino immaginato (Dell'Antonio A., 1996).

Il bambino inserito in questa nuova realtà ha bisogno di trovare un appoggio costante per la sua crescita, di sentire che occupa un posto nella vita dei suoi genitori, un posto importante ed unico (Laing R. D., 1969).

Per il bambino l'adozione implica una rottura con il passato ed una conseguente nuova nascita, che non può però divenire rimozione del passato stesso.

Il bambino deve essere aiutato ad elaborare la separazione che, come già sopra abbiamo detto, gli ripropone sensi di colpa e sentimenti di perdita.

La disponibilità dell'adulto a parlare con il bambino del suo passato è fondamentale, anche se non è automatica: il genitore può temere che questo non permetta la creazione di un legame saldo, o può avere vecchie paure e sensi di colpa che questi dialoghi potrebbero far riemergere e non da ultimo potrebbe avere la paura di non saper gestire il dolore del figlio.

Una difficoltà tipica durante la creazione del rapporto nell'adozione internazionale è costituita dalla sensazione del bambino di essere oggetto di scambio nelle mani dell'adulto.

Nel suo passaggio da un ambiente all'altro egli non può decidere nulla, i suoi sentimenti non vengono tenuti in conto e alcune volte non gli viene neppure spigato ciò che accade. Il bambino che arriva ad essere adottato (soprattutto se grandicello) dovrebbe essere condotto in un clima d'attesa e di desiderio, che favorisca l'incontro con la nuova famiglia (Galli J. - Ciglia M., 1988).

Se il bambino non viene preparato, al momento dell'incontro con i nuovi genitori, in lui prevarranno l'angoscia e la paura; questo momento della preparazione e dell'informazione è fondamentale per lo strutturarsi di un atteggiamento positivo verso l'evento adottivo.

Facciamo un esempio: se al bambino verrà detto che essere adottato vuol dire, avere una mamma e un papà, avere dei giocattoli, vestiti, ecc...la prevalenza del termine avere avrà una forte risonanza con fantasie di onnipotenza (Spadoni M., 1993).

Alcuni studi (Lanzi G.- Bargatti R.- Carponi A.- Rossi G.- Veggiotti D.- Barbarito G., 1987) hanno sottolineato che è possibile uno sviluppo migliore nei bambini che non sono stati affidati ai genitori nello stesso momento in cui fu fatta l'assegnazione, ma dopo un certo periodo di tempo (almeno 15 giorni).

I genitori in questo periodo possono conoscere e farsi conoscere dal bambino: probabilmente entrambi in questo tempo possono realizzare quell'area di "sondaggio reciproco", che ha molta importanza nell'avvio di una relazione oggettiva positiva

(Winnicott, 1957).

L'esperienza sembra aver mostrato che se l'incontro avviene nel paese d'origine del bambino i problemi possono essere minori, poiché quest'ultimo è più tranquillo trovandosi in una realtà che conosce.

Questa permanenza nel paese d'origine del figlio è un momento molto importante, perché la coppia può lasciarsi fascinare e imparare a conoscere questo luogo, avendo così l'occasione di portare con sé a casa una nuova eredità per il bambino.

Questi momenti costituiranno l'inizio della storia comune in un atteggiamento di ascolto e di apertura dell'adulto e diverranno memoria familiare tramite le fotografie da mostrare un giorno al piccolo, che chiederà della sua terra.

Certo è un periodo ricco di emozioni suscitate dal primo incontro e di angosce dovute allo svolgimento delle pratiche legali, alle visite negli istituti, alla vita in albergo (Sormano E., 1984 - Galli J.-Ciglia M., 1988).

Certo viene sottolineato da alcune associazioni, come il Ciai, che per alcuni genitori non è positivo recarsi nel paese d'origine del bambino poiché per loro sarebbe traumatico venire a contatto con la realtà di miseria e di abbandono di questi paesi.

Ciò può arrivare a pregiudicare il rapporto con il figlio e del resto non si può pretendere che tutti siano emotivamente preparati ad entrare in contatto con determinate realtà.

Sia per quest'ultimo motivo, sia perché alcuni paesi non gradiscono che il bambino venga preso direttamente dalla coppia, alcune volte l'incontro avviene all'aeroporto dove il bambino viene accompagnato o da rappresentanti dell'organizzazione che ha realizzato l'adozione o da incaricati dell'istituto (esempio dei bambini provenienti dall'India, dagli istituti di Madre Teresa di Calcutta).

Per i genitori è assai importante sperimentare "un'attesa", una sorta di gravidanza psicologica, che li porta ad accettare il bambino nella sua individualità; questo perché l'adozione è pur sempre un modo artificiale di dare dei genitori ad un bambino e viceversa, quindi mancano quei vissuti biologici come: la gravidanza, la reazione all'evento, l'attesa, la capacità di identificazione quasi regressiva della madre.

Sicuramente il primo grosso ostacolo tra bambino e coppia è l'estraneità reciproca; entrambi hanno timori, aspettative; nell'adozione "accogliere lo sconosciuto" è proprio per il bambino accogliere la coppia e viceversa.

Entrambi hanno stili di vita, abitudini, atteggiamenti, modi di reagire diversi e questo chiaramente complica la comunicazione.

Il problema principale non è tanto la lingua diversa, ma proprio il differente modo di comunicare, poiché il linguaggio pre-verbale fatto di mimica, gestualità, posture e sguardi ha significati diversi nelle diverse culture.

Per il bambino è spesso molto traumatico e fonte di enorme angoscia l'essere inserito in un contesto totalmente diverso, anche dal punto di vista ambientale urbanistico, in cui non vi è la minima continuità con l'ambiente precedente e dove gli adulti hanno consuetudini sociali e valori etico normativi che per lui sono difficili da capire e ancora

più da affrontare.

Questa difficoltà è tanto maggiore quanto più grande è il bambino nel momento in cui viene adottato. Infatti è ormai accertato che l'identità sociale ed etnica vengono assunte dal bambino intorno ai quattro anni ed è proprio da questa età in poi che l'inserimento adottivo diviene sempre più difficile da questo punto di vista.

Certamente incide profondamente, anche a livello psicologico, il cattivo stato di salute in cui si trovano prevalentemente questi bambini al loro arrivo.

Questo produce scarsa vitalità ed interesse per ciò che li circonda e un maggior desiderio di essere protetti e aiutati ad arginare la paura della perdita della propria integrità corporea (Dell'Antonio A., 1986).

La forte esigenza di essere "tenuti vicino" contrasta con il modo di porre resistenza nei riguardi dell'adulto e con il voler fare da soli, dovuto al fatto che per anni questi minori hanno dovuto badare a loro stessi per sopravvivere.

Altro motivo di difficoltà dei minori stranieri al rapporto con gli adulti, è la diffidenza e il timore dovuti alla constatazione della loro differenza somatica.

Il corpo è un elemento fondamentale nella connotazione dell'immagine del sé e degli altri che il bambino va strutturando; il senso di appartenenza ad un gruppo e di accettazione da parte dei suoi membri, passa attraverso la possibilità di riscontro di tratti somatici comuni (colore della pelle, conformazione corporea, tratti fisionomici).

Il genitore deve trasmettere al bambino la sicurezza della sua originalità, il valore positivo della diversità, la fiducia in sé, nel colore della sua pelle, nelle radici della sua storia individuale, cose che gli permetteranno di affrontare l'atteggiamento misto di curiosità, diffidenza e spesso di svalutazione con cui sarà avvicinato (Cattageni G., 1993).

Diviene fondamentale il riconoscimento in positivo delle differenze da parte del genitore, poichè da questo riconoscimento parte l'accettazione che permette di tener conto della storia passata del piccolo, affrontando realisticamente le sue eventuali difficoltà (Dell'Antonio A., 1994).

Quando si pensa all'incontro adottivo è luogo comune ritenere che sia più facile con un neonato, poichè questo non ha vissuto esperienze negative, poichè in lui è meno profonda la cicatrice dell'abbandono non avendo conosciuto i suoi generanti.

Le ricerche in proposito (MecFarlane A., 1980; Barletta E., 1991) hanno dimostrato che questo non è vero: prima di tutto perché il bambino piccolo necessita più di ogni altro di una madre che sappia accogliere le perdite precoci subite.

Inoltre tutti i bambini hanno un passato anche se minimo dato a partire dai nove mesi di gravidanza e dal parto. L'esperienza intrauterina mette il feto in rapporto intimo con la madre attraverso modalità sensoriali e cinestetiche ed ha quindi rilevante importanza nell'evoluzione successiva della personalità (Fornari F., 1982).

Si può quindi ragionevolmente ritenere che l'esperienza d'abbandono provochi uno stato di fragilità e di diversità ancor prima della nascita, dovuto ai vissuti della madre in gravidanza.

E' lecito ipotizzare che la decisione della generante di abbandonare il figlio, maturi attraverso una serie di posizioni conflittuali la cui influenza è avvertita dal feto.

Una volta superata questa serie di ostacoli alla costruzione del nuovo rapporto adottivo, problemi che spesso vengono minimizzati o trascurati, subentra la vita quotidiana.

Il genitore dovrebbe cercare di funzionare da filtro ad una realtà iperstimolante alla quale il nuovo arrivato non è abituato.

Devrebbe saper contenere le sfide e le messe alla prova del bambino, che deve accertarsi che "l'offerta d'amore" è incondizionata.

Il bimbo farà ricorso a meccanismi di difesa alternandoli nel corso del suo inserimento; solo quando tutti i timori saranno caduti, egli si lascerà andare mostrando realmente chi è e così potrà iniziare il vero rapporto padre, madre e figlio: " genitori non si nasce ma si diventa" (Cattabeni 1990).

Barletta G. (1987) ci fornisce un elenco dei più diffusi meccanismi di difesa azionati dal bambino; meccanismo che è fondamentale che il genitore adottivo conosca per formulare risposte adeguate e psicologicamente sane sia per il bambino che per la coppia.

Meccanismo di rifiuto: il piccolo attiva risposte aggressive e distruttive e reazioni irose; talvolta ricorre a bugie o a comportamenti proibiti, come ad esempio il rubare.

Meccanismo di adattamento passivo: il bambino si mostra estremamente quieto e remissivo, è completamente dipendente dai genitori adottivi e rinuncia a qualsiasi forma di autonomia, cancellando la propria soggettività e rifiutando lo sviluppo del proprio Io. E' un meccanismo molto pericoloso poiché il genitore si può sentire gratificato da questo rapporto di dipendenza, che è invece molto nocivo per il piccolo.

Meccanismo di relazione a distanza: il bambino cerca di instaurare un rapporto distaccato per l'eccessiva paura di essere nuovamente abbandonato.

Meccanismo di regressione: il bimbo adottato può assumere atteggiamenti regressivi (versi, uso del biberon, perdita del controllo sfinterico), cioè può attuare una regressione di tutta la personalità ad un'epoca anteriore della vita, esprimendo così un forte bisogno e desiderio d'unione.

Se si instaura, anche grazie a queste modalità regressive, una "soddisfazione affettiva primaria" successivamente si potrebbero verificare risposte aggressive, segno di una espulsione verso l'esterno di impulsi in precedenza introiettati (Durelli, 1982).

Il bambino durante questa iniziale crisi d'adattamento soffre, ma nel contempo avverte di esistere soggettivamente nel rapporto con altre soggettività e questo gli dà forza e sviluppa in lui sicurezza sul suo valore (Barletta E.1991).

In alcuni casi i genitori, per compensare se stessi e il bambino di ciò che è mancato, si affannano a moltiplicare i doni, le iniziative per creare un'atmosfera d'abbondanza e benessere.

Questi ultimi tentano di "riempirlo" di cose buone, tutte loro, per cancellare le tracce delle sue esperienze precedenti; ma il bambino non è un recipiente vuoto e quindi questo atteggiamento è sempre sbagliato e finisce con il privarlo di quella che è la sua storia (Bosi S.- Guidi D., 1992).

Qualsiasi tipo di commiserazione o compatimento è dannoso perché spinge il bambino a rappresentarsi come un "poverino" ed invece bisogna trasmettergli la sensazione di

valere, poiché tutti i bambini si basano, nella definizione del sé, più sul giudizio dei loro genitori che sulla verifica concreta delle proprie capacità (Dell'Antonio A., 1986).

Un problema durante l'adattamento alla nuova realtà può essere rappresentato dal desiderio dei genitori di rendere il nuovo arrivato il più velocemente possibile simile ai suoi coetanei.

Tale pressione può essere vissuta dal bambino come una squalifica della sua realtà individuale e del contesto in cui è vissuto (Dell'Antonio A., 1994).

Il bambino viene messo al centro di tutte le attenzioni, ma viene anche sottoposto ad un'enorme quantità di stimoli che gli sono estranei: suoni, colori, sapori, ritmi, immagini, ecc... Tale iperstimolazione può essere dannosa, perché può essere fonte di confusione, aggressività, tensione e può dare reazioni di evitamento con risultati opposti a quelli desiderati (Viero F., 1991; Field P., 1977).

Un ulteriore problema che si pone è quello del nome. Soprattutto per il bambino grandicello il nome è un legame con il suo passato, una forma di continuità e per ciò sarebbe meglio non cambiarlo.

Il mutamento diviene necessario per quei bambini con nomi impronunciabili (ad esempio alcuni nomi coreani), poiché questo finirebbe per essere più un problema di inserimento sociale che una forma di continuità.

Quando si parla di incontro dopo l'adozione si deve ricordare che spesso la famiglia adottiva ha già dei figli, naturali o precedentemente adottati.

L'incontro tra fratelli è quasi sempre competitivo e dominato dalle gelosie, poiché si deve dividere l'amore dei genitori non più esclusivo. Le manifestazioni di gelosia sono normali e alla base c'è il bisogno di possedere ognuno "interamente" il genitore.

Nel caso dell'adozione si aggiunge il problema che il bambino considera il nuovo arrivato come frutto di una libera scelta, di una volontà dei suoi genitori e quindi si può sentire inadeguato come oggetto d'amore.

Questi sentimenti negativi e di auto svalutazione possono essere evitati nel caso della fratellanza naturale, poiché il bambino può considerare la nascita come frutto del caso o non direttamente voluto (Gruppo di Ricerca Sociale, 1981).

È fondamentale rendere i figli partecipi e attivi nella scelta adottiva, aiutandoli ad accettare progressivamente il nuovo fratello si eviteranno i traumi dell'incontro con un bimbo magari anche somaticamente diverso.

Dell'Antonio (1994) sottolinea come, la presenza di altri bambini al momento dell'ingresso nel nucleo familiare del minore adottato, per certi aspetti sia di aiuto.

I bambini riescono a far sentire a suo agio il nuovo arrivato, aiutandolo così ad aprirsi più facilmente verso la nuova realtà.

La comunicazione tra bimbi è più semplice, spontanea ed immediata, molto meno soggetta a diffidenze e questo non può che essere d'aiuto.

La nuova famiglia costituita deve fare anche i conti sia con la famiglia allargata (nonni, zii,...), sia con amici, conoscenti e vicini. L'atteggiamento migliore è quello di coinvolgere, aiutare a capire la scelta, tessere una trama di rapporti chiari e positivi, perché il clima

circostante è importante per vivere in modo sano e aiuta i genitori a non crescere il bambino in un clima asfittico.

Mi sembra doveroso fare almeno un accenno ai problemi che l'attuale normativa ha lasciato aperti: la mancanza dell'abbinamento tra coppia e bambino e quindi la possibilità da parte della coppia di scegliere il figlio e il conseguente traffico di minori.

La possibilità della coppia, una volta ottenuta l'idoneità, di recarsi personalmente nel paese di origine del bambino e con la sola assistenza di un avvocato, di sceglierlo, crea non pochi problemi anche a persone in buona fede.

L'ignoranza in materia giuridica e il disorientamento per la realtà sconosciuta, portano spesso in situazioni spiacevoli che pregiudicano il rapporto con il bambino.

Bisogna infatti ricordare che povertà non è sinonimo d'abbandono e spesso in questi paesi terzo mondiali è facile confondere le due cose.

Sarebbe importanti affidarsi ad associazioni autorizzate; queste funzionano da cuscinetto e aiutano la coppia in un momento delicato come l'incontro con il nuovo figlio in un paese lontano e sconosciuto.

Le persone competenti che lavorano in queste associazioni si occupano dell'abbinamento, che anche nell'adozione internazionale è fondamentale, poiché dà al bambino la famiglia giusta e viceversa.

Per il genitore vivere la scelta è fonte d'ansia, crea sensi di colpa ed è una premessa che può influire molto negativamente sul futuro rapporto fra i due, soprattutto se le aspettative dei genitori rimangono deluse.

Una volta terminate le lungaggini burocratiche, il calvario dei colloqui di selezione e ottenuto finalmente il bambino, la coppia tende a rinchiudersi come in un guscio; sembra che comunemente non si colga la possibilità di un cammino formativo, che ha maggior ragione d'esistere quando il bambino è una realtà presente.

L'associazione aiuta anche in questo, poiché permette di creare una fitta rete di rapporti anche una volta tornati alla quotidianità e può essere un valido aiuto nei momenti di crisi e di difficoltà familiare.

Da un punto di vista legislativo sarebbe auspicabile se tutti i paesi sottoscrivessero la convenzione dell'Aja sull'adozione internazionale, la quale richiede collegamenti e scambi di informazioni tra il paese in cui il bambino è vissuto e quello in cui andrà a vivere, obbligando a far riferimento solo a canali autorizzati e severamente controllati.

Tab.4: Minorenni entrati in Italia tramite enti autorizzati

ANNI	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	totale
Enti Autorizzati	120	207	146	211	161	247	274	282	336	1984
Affidamenti indipendenti	770	1050	1536	1571	1796	2161	2159	2733	1885	15661
Percentuale annua	16	20	10	13	9	11	13	10	18	13

Capitolo secondo

Aspetti pedagogici e psicologici dell'inserimento e della crescita del minore straniero in famiglia e in società

2.1 Socializzazione del bambino adottato

Sicuramente di enorme importanza nell'adozione è tutto ciò che riguarda il processo di inserimento sociale del minore straniero, nella comunità nella quale la famiglia adottiva si trova a vivere.

Una delle considerazioni più frequenti che si può ascoltare da genitori adottivi è quella di come loro figlio all'ingresso in Italia fosse fisicamente debilitato e passivo e come siano bastati pochi mesi perché si riprendesse completamente.

Questa considerazione dovrebbe far riflettere: infatti se un ambiente confortevole, sano e amorevole è così importante da un punto di vista fisico (immediatamente percepibile), altrettanto deve esserlo da un punto di vista psicologico, cioè della formazione equilibrata della personalità.

Essendo l'uomo un sistema aperto è massimamente influenzato su un piano bio-psico-sociale dal gruppo in cui egli vive.

La famiglia prima e la società poi sono il terreno nutritivo sul quale la persona costruisce la sua identità; l'identità del gruppo avrà sempre ruolo predominante nella formazione dell'identità personale.

L'individuo crescendo struttura un'identità che è insieme personale e sociale e difficilmente queste si potranno separare.

Da un punto di vista psicologico la famiglia non può assolutamente essere circoscritta a figli e genitori (la famiglia nucleare è un concetto sociologico), è anzi da intendersi come estesa ad almeno tre generazioni (Rosnati R., 1992).

I genitori adottivi sono inseriti in una rete di parentele ricca ed articolata con la quale non possono e non devono fare a meno di avere rapporti.

Questo in modo particolare con la famiglia d'origine che ha un ruolo importante sia

perché può offrire sostegno e affetto, sia perché può dare un appoggio da un punto di vista organizzativo ed economico.

Basilare è anche sottolineare che i nonni hanno un ruolo fondamentale da un punto di vista educativo: essi aiutano a sviluppare nel bambino il senso di appartenenza ad una famiglia, poiché essi sono i rappresentanti di una storia familiare.

Inoltre la famiglia adottiva non è sospesa nel vuoto, ma è inserita in un contesto sociale composto da diversi interlocutori con cui interagisce ogni giorno: gruppi informali, associazioni, scuole, servizi.

Il gruppo sociale è di enorme importanza per il superamento di fasi transizionali e critiche all'interno della famiglia, poiché può fornire utili risorse, funzionando da modulatore dello stress (Guidi A., 1992).

Uno stesso evento ha impatti diversi su una famiglia inserita in una ricca rete di sostegno (parenti, scuola, vicini di casa, persone della comunità...), rispetto ad una famiglia che è isolata.

Il passaggio dal nucleo familiare al mondo esterno vede inserirsi diverse componenti e non è quasi mai privo di problemi.

Primo elemento importato è che, la differenza somatica (frequente nell'adozione internazionale) rende impossibile ogni mistificazione circa la provenienza del bambino.

Il meccanismo di simulazione messo in atto da parte di alcune madri adottive è reso impossibile dalle diversità del figlio, che vengono in modo chiaro percepite dall'esterno.

Una possibile risposta a questa situazione può essere il chiudere il bambino all'interno della realtà domestica evitando i contatti sociali (Dell'Antonio A., 1994).

Come è facile intuire quest'ultima è una risposta difensiva che creerà molti problemi poiché il bambino riceverà un messaggio che è quello della "diversità non paritaria"; non si sentirà completamente accettato e tenderà a colpevolizzare se stesso, maturando sensi di colpa, di inadeguatezza e insicurezza.

Rosenberg (1979) osserva come i bambini a cui vengono limitati i contatti sociali non sviluppano adeguate competenze per poter nel futuro affrontare adeguatamente i problemi che realmente esistono nella società in cui sono stati inseriti.

Il bambino somaticamente diverso può ricevere un messaggio ambiguo dai suoi genitori: essi gli vogliono bene ma non tanto per quello che è, ma come potenziale bambino bianco, che allontana da sé il più possibile ciò che lo rende diverso.

Al contrario maggiore è il riconoscimento della diversità, tanto più grande è la possibilità dell'integrazione; il bambino non solo non si vergogna ma riconosce le sue differenze come un valore.

La famiglia deve spingere il proprio figlio all'interno del contesto sociale per dare a questo la ricchezza della sua individualità data proprio dalla sua diversità; certo il bambino deve essere preparato ai possibili attacchi di una società alcune volte ignorante o diffidente nei riguardi di ciò che è differente.

Infatti questi bambini sono continuamente sottoposti alla curiosità, allo stupore, alle domande sul loro paese d'origine, sulla loro situazione adottiva, ecc...quindi devono essere preparati e aiutati ad affrontare tutto in modo positivo.

Dobbiamo comunque considerare che il minore che giunge in Italia per poter avere relazioni con questo nuovo mondo deve imparare e adottare un nuovo modo di vivere; questo non è semplice anche perché le diversità tra il nostro paese e i paesi da cui provengono questi bambini (America Latina, Africa, Asia...) sono molte e rilevanti.

Basta pensare alla poca attenzione che in questi luoghi viene riservata all'infanzia e alla tenera età in cui i bambini vengono inseriti nella catena produttiva.

Il bambino è disposto ad adattarsi al nuovo contesto che chiaramente gli propone i vantaggi dell'amore e delle attenzioni dell'adulto, ma tutto questo non deve divenire svalutazione della sua precedente esperienza, perché ciò non gli permetterebbe di valutare in modo positivo la parte di se stesso legata a quel periodo.

Questo significa accettare non solo il bambino che è, ma anche il bambino che è stato (Dell'Antonio A., 1994).

Questo inserimento nel nuovo contesto può essere più o meno rapido e dipende da numerosi fattori: l'età, il tipo di esperienza avuta dal bambino (per esempio se ha vissuto con la sua famiglia biologica, in un istituto o per strada), lo stile educativo che il minore ha in precedenza sperimentato.

Nell'ambito del convegno "Adozione internazionale tra norma e cultura" (1991) è stato sottolineato come ogni paese si differenzi in modo significativo dagli altri per lo stile educativo usato.

Per fare un esempio si sottolineava come in India l'atteggiamento fosse marcatamente permissivo con i bambini piccoli e rigido con i bambini dai 6 anni in poi, età nella quale si incomincia a lavorare.

Il bambino che trova notevoli diversità nello stile di allevamento ha chiaramente difficoltà ad adeguarsi e spetta proprio al genitore il compito di capire gli atteggiamenti e le risposte del piccolo senza causare in lui ulteriori cali dell'autostima, dovuti alla sua incapacità a dare risposte adeguate alle richieste.

Compito fondamentale del genitore adottivo diviene quello di aiutare il figlio ad integrare il suo patrimonio culturale originario con il patrimonio della cultura in cui è stato inserito.

La storia precedente del bambino non è spesso deducibile dalle poche informazioni che si hanno su di lui, i genitori dovrebbero dimostrare una reale disponibilità ad ascoltare ciò che il figlio è in grado di comunicare su di sé, sul suo passato e i suoi sentimenti.

Per costruire un rapporto dialogico con lui è necessario condividere ciò che appartiene alla sua storia passata, Dell'Antonio (1994) sottolinea come il bambino manifesti se stesso nella misura in cui percepisce nei genitori un autentico interesse per ciò che si riferisce alla sua storia.

Questa comunicazione che dà la possibilità di creare un percorso comune, è più semplice con i bambini adottati non piccolissimi; essi infatti hanno acquisito un bagaglio di esperienze e di abitudini nel loro paese d'origine, cosa che manca ai bambini adottati in tenera età.

Comunque sia il bambino adottato piccolo, che quello adottato più grande necessitano

di adulti che forniscano risorse ed elementi per sviluppare un'identità multi etnica; ma questo è possibile solo a quegli adulti che credono fermamente nella pari dignità e valore di ogni razza.

Oltre che il dialogo aperto vi sono altri modi per comunicare al bambino la condivisione del suo passato; possono per esempio essere conservati i suoi indumenti, piccoli oggetti a cui può essere legato, abitudini alimentari o di gioco, fotografie, ecc...

Non si tratta di introdurre usanze ritenute tipiche del paese di provenienza del figlio, ma si tratta di avvicinarsi ad una terra che fa parte del bambino, con dei piccoli gesti come quelli sopra citati (Dell'Antonio A., 1994).

Dietro ad una curiosità e ad un senso di apertura c'è la consapevolezza di avere molto da imparare da tutte le culture e questo è, in ultima analisi, tutto il lavoro antropologico.

Lungo la strada che lo porterà alla maturità il bimbo dovrebbe trovare una collettività che lo ami, non nonostante la sua diversità, ma per la sua diversità, la quale dovrebbe essere riconosciuta da tutti come una fonte di arricchimento reciproco.

Una domanda che sembra interessare tutti è se sia possibile questa integrazione delle diversità all'interno delle nostre famiglie e del nostro contesto sociale.

Questo è sicuramente possibile se la famiglia raggiunge la consapevolezza che ha a che fare con un figlio nato sia da lei che da qualcuno d'altro e se sa aprirsi perché comprende di non essere autosufficiente.

Secondo la pedagoga M. Zattoni (1992) è essenziale che la famiglia sappia accogliere la ferita, cioè sappia convivere con questa sorta di ambivalenza che mette di fronte al fatto che esiste un bambino solo, senza famiglia, a cui nel suo paese non è possibile vivere; questa è una ferita che si vede sulla carne di questi genitori, ma che appartiene a tutta la società.

Parlare di integrazione e di strutturazione di una personalità adeguata diviene ancor più complicato se ci si riferisce a bambini di colore che vivono in una società bianca.

Ha una considerevole rilevanza il grado di accettazione che gli adulti, che circondano il bambino hanno nei confronti di tutte le forme di diversità.

Questi bambini non possono far riferimento ad adulti significativi appartenenti alla loro razza, con i quali potersi identificare ed anzi colgono coloro che sono somaticamente uguali, come degli emarginati dalla società.

Il bambino adottato di colore si sentirà più simile fisicamente all'immigrato da tutti evitato, piuttosto che ai suoi genitori, che magari sono i primi a sottolineare che "loro figlio non è così".

Il vivere la realtà in questo modo produce nel bambino paura e tentativo di fuga dalla propria diversità, che per altro risulta impossibile provocando frustrazione.

Questo bambino non riesce a sentirsi appartenente al gruppo sociale dei suoi genitori poiché la società non gli lascia spazio psicologico per realizzarsi e sentirsi accettato.

Sicuramente tutto questo discorso si complica ulteriormente nell'età dell'adolescenza poiché il bambino piccolo è più facilmente accettato da tutti, perché infonde il normale senso di protezione, cosa che non si verifica con il giovane uomo oggetto di pregiudizi e

luoghi comuni.

Se il ragazzo somaticamente diverso cresce in un ambiente dominato da pregiudizi nei confronti delle diversità può finire con il sviluppare lui stesso stereotipi positivi verso la razza dominante e negativi verso gli appartenenti a razze minoritarie; tutto ciò lo condurrà a non accettare le sue origini e quindi la sua stessa diversità, con evidenti problemi nel strutturare la sua identità.

Tutto ci spinge a dire che sono urgenti interventi di sensibilizzazione da svolgere sull'intero territorio, soprattutto da parte delle agenzie che si occupano d'adozione internazionale.

L'adozione internazionale è una sfida al pensare comune poiché spinge e mostra come accogliere rispettosamente il diverso (Belletti F., 1994).

Le famiglie che hanno adottato dovrebbero divenire promotrici di una nuova cultura multi razziale e nella prassi ciò avviene se i problemi dell'integrazione divengono risorse. Se l'adozione viene vissuta come evento privato e da "chiudere nelle mura di casa" non può essere una risorsa per l'intero gruppo.

Se la famiglia si occupa di qualcosa di più vasto del suo particolare diviene produttiva per sé e per la collettività; diviene risorsa attiva e impara ad accettare il suo bisogno degli altri, che non è minus di cui vergognarsi ma indice di maturità (Gillini G., 1994).

2.2 La scuola

Ausubel D. P. (1971) parla di "desatelizzazione dall'orbita familiare" come di quel allargamento dell'ambito di interesse vitale del bambino, che vede il suo inizio con l'ingresso nella scuola e ha massima realizzazione durante la preadolescenza.

Oltre alla famiglia, che per molti anni è stata unico centro di interesse, pianeta intorno al quale ruotava la vita del piccolo, acquistano importanza il gruppo dei pari, le maestre e tutti coloro che lo circondano in modo significativo.

La scuola, ambiente formativo ed educativo, assume un'importanza fondamentale per il raggiungimento di tranquillità, equilibrio, sicurezza, buona socializzazione e capacità d'adattamento al Paese in cui è inserito il bambino adottato.

La scuola per tutti i bambini e per alcuni anni è un ambiente particolarmente significativo per la formazione sia personale sia sociale ed è inoltre fonte di notevoli implicazioni emotive, collegate alle aspettative degli adulti da cui vengono allevati.

Essendo l'adozione un fenomeno relativamente recente non sempre la scuola è in possesso di strumenti adatti a questo importante compito e non sempre gli insegnanti hanno una preparazione adeguata ad affrontare in modo positivo i problemi che questa realtà comporta (Rosnati R., 1992).

A tale proposito sembra interessante considerare uno studio fatto su 33 testi di lettura per la classe prima del primo ciclo elementare, di 22 case editrici nazionali, per un totale di 3790 racconti.

Tale ricerca ha sottolineato come la maggior parte dei testi scolastici, in uso nella scuola italiana, continuino a mostrare l'immagine della tipica famiglia tradizionale, dove la filiazione è intesa solo in senso biologico e i genitori vivono sotto lo stesso tetto in

perfetta armonia.

Si trascurano tutte le altre innumerevoli realtà della nostra attuale società quali: la famiglia monoparentale, la famiglia affidataria e non da ultimo quella adottiva, che impone un nuovo tipo di filiazione non più legata al vincolo sanguigno, ma a quello dell'amore.

E' assai preoccupante il confronto tra l'immagine che ogni alunno ha della sua realtà domestica e quella che trae dai suoi libri di scuola, ciò può provocare seri problemi di percezione nel bambino e difficoltà ad accettare e vivere positivamente la propria realtà colta come "sbagliata".

Anche le attività e le prassi didattiche finiscono con l'affrontare il tema della maternità e della paternità come consequenziali ad un atto biologico, quello della procreazione, senza considerare che questo rapporto si fonda sull'amore reciproco che giorno dopo giorno si instaura tra genitori e figli.

La scuola deve superare queste visioni stereotipate della famiglia per poter poi essere veicolo di una nuova cultura che si diffonde; lontana da pregiudizi e luoghi comuni può fornire un importante contributo per un cambiamento culturale profondo.

Inserito in questo orizzonte è il testo "Siamo tutti figli adottivi"(1991) dove con otto unità didattiche impiegabili nella scuola elementare, si affrontano queste tematiche con un linguaggio semplice e adatto al bambino, con ad esempio frequenti riferimenti al mondo animale o fabiesco.

Dal 1955 i programmi per la scuola elementare hanno sottolineato "la necessità di muovere dal mondo concreto del fanciullo" ponendo il processo formativo "su una linea di naturale continuità con quanto l'alunno ha già imparato, inteso e sentito nella cerchia della sua famiglia, del suo ambiente naturale e sociale".

Negli anni '70 e '80 è stata sottolineata anche l'esigenza di una interattività tra scuola, famiglia e extra-scuola e sembra importante qui rivelare che soprattutto per quel che riguarda l'adozione, spetta proprio alla famiglia assumersi il compito di instaurare con la scuola un rapporto di dialogo e di scambio, che valga a fornire le informazioni necessarie per facilitare il compito degli insegnanti.

I nuovi Programmi per la scuola elementare e quelli per la media inferiore, se letti con attenzione, danno significativi spunti a riguardo; infatti si legge, per esempio, un invito agli insegnanti a dare all'alunno una "basilare consapevolezza delle varie forme di diversità e di emarginazione, allo scopo di prevenire la formazione di stereotipi e pregiudizi nei confronti di persone e culture".

Si prosegue invitando ad "ampliare gli orizzonti culturali e sociali, nello spirito di comprensione e di cooperazione internazionale".

La scuola deve prestare un'attenzione specifica alla realtà nella quale si trova ad operare e deve così sviluppare un programma che risponda alle reali esigenze degli alunni, prevedendo un intervento personalizzato.

Questo vuol dire prestare ascolto a tutte le situazioni di partenza degli alunni che si ha di fronte evitando, per esempio, di chiedere ad una classe dove si sa che c'è una bambina adottiva la storia fotografica della sua vita (come ricorda Guido Cattabeni, 1993).

Gli strumenti per fare tutto ciò sono semplici, basta un'osservazione spontanea, organizzata e mirata, un dialogo aperto e costruttivo sia con gli alunni che con la famiglia, una scrupolosa attenzione a quelle che sono le risorse a disposizione (Macchietti S., 1994).

La diversità e la pluralità di esperienze devono essere per la scuola una ricchezza inesauribile non una problematica difficile da gestire; questo è possibile non con una "pedagogia dell'adozione" cioè una serie di regole e metodiche specifiche, ma con una rielaborazione degli atteggiamenti che colgono il diverso come minaccioso.

Essenziale affinché la scuola sia davvero un ambiente positivo è l'atteggiamento degli insegnanti: ugualmente nocivo è l'insegnante che tende a commiserare e proteggere il bambino chiedendogli un rendimento inferiore e l'insegnante che emargina o trascura la realtà minimizzandola.

Non è sano inviare messaggi di diversità e svalutazione aiutando in modo eccessivo questi scolari, come non lo è far finta che non vi siano diversità o problemi.

L'atteggiamento dell'insegnante nei confronti delle diversità è molto importante, non solo per il bambino adottato, ma per tutta la classe nella quale egli vive.

Anche dagli stessi genitori adottivi la scuola è vissuta con una profonda ansietà, poiché è il momento in cui l'adozione esce dalle mura domestiche ed entra nel sociale.

Questo momento fa vivere al genitore molti dubbi e paure sulla possibilità di inserimento del figlio, sui possibili episodi di discriminazione e sulla sua capacità di rispondere agli impegni scolastici.

I nuovi genitori considerano spesso la scuola come lo strumento privilegiato per colmare il divario di competenze e stimoli culturali che separa loro figlio dagli altri bambini.

Questo aspetto va soprattutto considerato con bambini adottati in età scolare: le aspettative dei genitori e la loro "fretta" di vedere loro figlio come tutti i bambini della sua età, li spingono ad un inserimento scolastico che si dimostra dannoso, se il bambino non ha vissuto un sufficiente periodo d'adattamento in famiglia.

Questa fretta è a volte sentita dal figlio come un'espulsione ed è soprattutto accompagnata dal sentimento che sarà amato solo se potrà essere come i suoi coetanei. Spesso per il genitore adottivo la scuola è banco di prova per la sua validità in quanto genitore; si è constatato come quest'ultimi tendano a verificare la validità genitoriale con la riuscita scolastica del figlio (Viero F., 1991).

Questo atteggiamento porta a vivere il momento dell'inserimento scolastico con ansietà e timore, cosa che viene avvertita sia dal bambino che dalle maestre, che non saranno tranquille e serene come con gli altri scolari.

In modo appropriato R. Massa (1991) definisce il timore del genitore adottivo d'educare male come "angoscia pedagogica" e ritiene questa angoscia sostitutiva a quella di generare male, provata dal genitore biologico durante la gestazione e il parto.

Spesso insegnanti, genitori, ed esperti (Rosnati R. 1991- Dell'Antonio A., 1992) sostengono che i bambini adottati e soprattutto se non in tenera età e stranieri, hanno grosse difficoltà e carenze scolastiche.

Motivo principale sembra essere il senso di insicurezza e inadeguatezza che questi minori sviluppano a causa dell'abbandono, poiché sentono di essere stati "buttati via" per una loro diretta responsabilità.

I dubbi sulle loro capacità e potenzialità rendono molto difficoltoso il movimento verso l'autonomia e l'indipendenza sia fisica, sia psicologica.

Un bambino che sente di non valere si auto svaluta e ciò non gli permette di affrontare le prove che la scuola sistematicamente propone.

Dweck (1986) ha mostrato che le credenze del bambino sulla sua intelligenza influenzano il suo rendimento scolastico.

Inoltre le forze intellettive impiegate dai coetanei per l'apprendimento, sono occupate nel difficile compito dell'adattamento. Non va certo ignorato che per il bambino grandicello non è semplice cambiare cultura e quindi per esempio, accettare quelli che sono impegni e doveri scolastici che prima gli erano sconosciuti.

Anche l'acquisizione di una nuova lingua non è priva di problemi che chiaramente emergono nelle materie dell'area linguistica.

Dagli insegnanti viene anche riscontrata una bassa capacità a concentrarsi e a memorizzare. Polacco (1987) parla di una sorta di "difficoltà a pensare", come se il bambino che si oppone ai suoi pensieri sul passato finisca con il distogliere il pensiero anche dalle altre aree, con una conseguente bassa curiosità verso tutto ciò che è nuovo.

E' doveroso comunque ricordare che i più recenti studi sottolineano che i ragazzi adottati frequentanti la scuola media, hanno uguali rendimenti scolastici dei coetanei se crescono in famiglie appaganti e stimolanti culturalmente.

Viene quindi ribadito il ruolo fondamentale della famiglia adottiva sul rendimento scolastico e si sottolinea come la scuola e famiglia possano collaborare dando al bambino obiettivi comuni e concreti, affinché egli non disperda le sue energie in richieste contrastanti.

Il ruolo fondamentale della famiglia era già stato dimostrato da una ricerca del 1967/1973 del Tribunale Minorile di Bologna, che in quegli anni aveva dovuto affrontare il compito di trovare famiglie adottive per bambini abbandonati affetti da ritardo mentale, più o meno grave, o da disturbi del comportamento (Balloni A. – Fadiga L., 1978).

Avvenute queste adozioni, alla distanza di minimo due anni, sembrava interessante riesaminare questi casi.

La dove fu possibile trovare la collaborazione delle famiglie adottive si sottoposero i bambini a tests psicologici per la valutazione del Q.I. e si osservò il comportamento.

Fu possibile controllare un campione di 21 bambini, adottati tra il 10° anno di età e l'anno.

Al momento dell'adozione: sei bambini avevano un quoziente inferiore ad 80; tre inferiore a 90; sei definiti affetti da grave ritardo psicomotorio; sei superiore a 90, ma con rilevanti problemi comportamentali.

Al momento del controllo solo due casi non presentavano alcun tipo di miglioramento

del quoziente intellettivo, ma per uno di essi era migliorato l'adattamento all'ambiente e il comportamento. Per tutti gli altri bambini fu registrato un largo miglioramento.

I ricercatori, pur consapevoli di non poter generalizzare i dati poiché la ricerca era di modeste dimensioni, si sentirono di ribadire come un ambiente che sottopone a prolungate deprivazioni può indurre ad un rallentamento o ad un deficit dello sviluppo intellettivo e come invece un ambiente stimolante può agire in senso contrario, invertendo anche una tendenza iniziale.

Ausubel D.P. (1971) sottolinea che qualunque siano le potenzialità genetiche di un bambino, lo sviluppo cognitivo si verifica largamente in risposta agli stimoli che richiedono incorporazione, accomodamento, adattamento e riavvicinamento.

Più un ambiente è variabile maggiore sarà il numero delle stimolazioni e quindi più grandi saranno nel bambino la capacità di discriminazione percettiva, la sua curiosità, la sua capacità di fornire risposte adeguate e la sua abilità a mettersi in relazione con l'altro.

Di fronte alle possibili difficoltà d'adattamento alla scuola la famiglia potrebbe convincersi della validità degli stereotipi sulla inferiorità del figlio adottato e abbassare così la quantità e la qualità delle richieste, arrivando a giustificare in modo eccessivo eventuali insuccessi.

Tale atteggiamento viene dal figlio colto come una sconfirma delle sue possibilità e un'inevitabile conseguenza data dalla sua differenza (Dell'Antonio, 1994).

La scuola nell'orizzonte dell'adozione ha un ruolo fondamentale, sia di supporto e aiuto della famiglia, che di diffusione di una cultura nuova basata sulla multirazzialità.

E' la struttura che meglio può aiutare la famiglia a sviluppare una capacità d'ascolto e a leggere eventuali comportamenti disfunzionali.

In essa il bambino passa gran parte della giornata e qui può manifestare nel suo comportamento, nei suoi rapporti e nei suoi stessi elaborati, sentimenti, paure, desideri, vissuti.

L'ascolto di questi messaggi da parte dell'insegnante è di enorme importanza e può divenire momento d'aiuto sia per il bambino che per gli adulti, con cui può essere aperto un dialogo proficuo e costruttivo.

2.3 La ricerca delle origini e l'adolescenza nel contesto adottivo

Nel calendario della vita l'adolescenza è il periodo che scandisce il passaggio verso la maturità; un periodo in cui si fanno più forti le spinte all'indipendenza e il ragazzo cerca modelli alternativi a quelli sin qui accettati.

La parola adolescenza deriva dal verbo latino *adolesco* che significa crescere, svilupparsi, rinvigorirsi; esiste però un secondo verbo, *adoleo*, che significa invece ridurre in fumo, far bruciare, ardere.

Il concetto che emerge dalle due radici semantiche è quello di uno sviluppo precipitoso, ben lontano da una immagine di lenta e armoniosa crescita.

L'adolescenza è sicuramente un evento critico, nel senso etimologico del termine: un periodo di crisi, un momento di controversia emotiva, in cui il giovane si trova a scegliere

tra il crescere e sviluppare nuove risorse e il rimanere immobile utilizzando modalità relazionali già sperimentate.

In questi anni il giovane tenta di uscire da una situazione che ormai vive come inadeguata ma contemporaneamente si sente spaventato e colpevole per il suo allontanamento (Dell'Antonio A., 1986).

Erikson E.D. (1976) scrive che la mentalità dell'adolescenza è la mentalità dell'attesa, uno stadio psico-sociale tra l'infanzia e l'età adulta, tra la moralità appresa da piccino e l'etica che un uomo deve sviluppare.

Uno dei compiti fondamentali che il ragazzo si trova ad affrontare è la formazione dell'identità personale, cioè egli si deve definire per quello che è realmente, attraverso una accettazione realistica del suo valore e dei suoi limiti.

Ma il definirsi altro non è che "ritagliarsi da un contesto" e quindi ciò è possibile solo se si ha un contesto di appartenenza da cui staccarsi e se si ha un profilo da disegnare, secondo cui staccarsi (De Ascentiis S., 1994).

Nel giovane affiora la consapevolezza di essere una persona e nel tentativo di rispondere alla domanda "chi sono?" egli si trova a rapportarsi sia con il futuro che con il passato, alla ricerca di un qualcosa di sé che rimanga costante con l'andar del tempo

Erikson E.D. (1968) diceva che il problema dell'identità è che essa deve stabilire una continuità tra il passato e il futuro, presupposto per una continuità del Sé.

Per quanto riguarda la costruzione dell'identità negli adottati Brodzinsky D.M. (1990), partendo dall'idea di Erikson, prevede rischi maggiori e sottolinea come questa difficoltà si esprima nella domanda: "Chi erano i miei genitori e perché non mi hanno voluto?".

Il senso di perdita, già sperimentato nell'infanzia, torna ad emergere come perdita dei propri generanti e di se stessi.

Il tentativo di formulare delle risposte diviene ricorrente ed è fondamentale che il ragazzo non giunga a due soluzioni: la prima è quella di ritenere cattivo chi abbandona il figlio e chi lo adotta buono, poiché ciò gli potrebbe procurare serie difficoltà a distaccarsi dai genitori adottivi, che essendo considerati tanto buoni non possono essere lasciati soli o delusi.

La seconda è quella di assolvere la madre biologica, attribuendo incoscientemente l'abbandono alla sua cattiveria, poiché ciò finirebbe per condurre ad una costruzione dell'identità negativa (Bosi S. –Guidi D., 1992).

La perdita e lutto necessitano di una riparazione, poiché generano ansia e timore ed ecco perché molti di questi adolescenti vorrebbero ritrovare le proprie radici.

Radici ricercate anche perché questi ragazzi spesso hanno difficoltà ad acquisire la sensazione di connessione umana, cioè l'esperienza soggettiva di sé come persone complete e capaci di concettualizzare la propria evoluzione personale dal passato al presente e verso il futuro.

La ricerca diviene una maniera razionale per rispondere a delle circostanze irrazionali, sulle quali questi soggetti non hanno un controllo. Quindi la ricerca, o meglio "l'idea di ricerca" avrebbe soprattutto un significato simbolico e nella maggior parte dei casi rimane un progetto mai attuato.

Secondo gli autori citati si può comunque ragionevolmente ritenere che se non fosse per il timore di urtare i genitori adottivi o per la riluttanza ad intromettersi nella vita dei genitori naturali, questi tentativi di rincontrare i generanti sarebbero più frequenti.

Comunque va sottolineato che l'adolescente adottato, per un certo periodo di tempo, userà questa minaccia di andare a cercare i suoi generanti, semplicemente come "acting out" adolescenziale, non diverso dalla minaccia di un qualunque altro ragazzo di scappare di casa.

Ad ogni modo i genitori adottivi sono in modo particolare vulnerabili a questo tipo di minacce e tendono a reagire in modo esagerato, cosa che serve solo a rafforzare nel ragazzo la capacità di manovrarli come vuole.

I genitori trovano difficile capire le preoccupazioni genealogiche del figlio e vivono spesso questi eventi come indice del loro fallimento personale e come segno di ingratitudine da parte del giovane.

Gli studi di Soroski D., Baron A., Pannor R. (1975) hanno messo in evidenza come gli adottati siano più esposti, rispetto al resto della popolazione, a problemi di identità durante l'adolescenza e la prima giovinezza, a causa della maggiore probabilità di trovare problemi nel processo di sviluppo degli aspetti psicosessuali, psicosociali e psicostorici della propria personalità.

Anche altre ricerche hanno sottolineato come questa costruzione dell'identità sia un processo abbastanza difficile già per individui allevati dai loro generanti e come lo sia maggiormente per chi è stato adottato, poiché non conosce la sua ascendenza.

Secondo Sorosky D. (1990) i problemi emozionali e di comportamento dell'adottato deriverebbero dall'età dell'adozione e dalla durata delle privazioni delle cure materne. Insomma tali problemi sembrerebbero legati a disturbi nelle prime relazioni d'oggetto.

Sempre questi studi hanno prestato particolare attenzione alla cosiddetta "confusione genealogica" indotta nel giovane dalla sua ignoranza riguardo il suo passato.

La formazione dell'identità dell'adolescente adottato sarebbe menomata, poiché egli sa che una parte di sé rimane legata a coloro che l'hanno generato. Per alcuni questo blocco nel passato può dare la sensazione di un blocco anche nel futuro.

In altre parole il giovane adottato non può progettare il suo futuro se non avrà accettato il suo passato, unendo il prima e il dopo adozione come capitoli della stessa storia, la sua.

In termini psicologici, se non si viene a costituire questa identità si ha una dispersione dell'Io, con conseguenti atteggiamenti, opinioni, comportamenti non unificati (De Ascentiis S., 1994).

L'adolescenza porta alla consapevolezza del legame biologico e i conflitti d'identità possono essere intensificati dalla conoscenza d'avere legami genetici con degli sconosciuti.

Sembrerebbe in questi giovani più difficoltosa la risoluzione del complesso edipico e l'identificazione con il genitore adottivo, poiché la figura sconosciuta dei genitori naturali può continuare ad esistere come un altro modello possibile d'identificazione.

Questi problemi li spingerebbe a crearsi un "fantasma ereditario", cioè una serie di fantasie sugli ascendenti, che verrebbe percepito anche come minaccioso per la paura che abbiano trasmesso la loro fragilità psichica e la loro incapacità, dimostrata dal fatto di non aver tenuto con sé il figlio.

"Fantasma ereditario" che viene però anche ricercato per trovare quella importante continuità di cui necessiterebbe il giovane, il quale non riesce a trovare nel presente elementi che lo aiutino ad autodefinirsi.

Nel ragazzo adottato risulterebbe più problematica anche la risoluzione del "romanzo famigliare": nel normale sviluppo del bambino vi sono momenti in cui questi dubita di essere figlio vero dei suoi genitori.

Questa fantasia occupa un breve stadio di vita e viene risolta nel momento in cui il piccolo impara ad accettare il fatto di amare e odiare la stessa persona.

Per il bambino adottato tale fantasia sarebbe rinforzata e prolungata, poiché è una realtà e non un semplice "gioco", potendo così direzionare i sentimenti d'amore e quelli d'odio verso soggetti diversi (i genitori biologici e quelli adottivi).

L'adolescenza del ragazzo adottato non è un qualcosa che investe solo lui, ma è un evento famigliare, un'impresa evolutiva, con specifici compiti di sviluppo, che richiede l'impegno sia di figli che di genitori.

I genitori possono essere colti impreparati da questo evento: possono così trovare difficoltà ad accettare il graduale distacco dal figlio o possono rimanere perplessi, poiché vedono realizzarsi questo distacco con valori e obiettivi diversi da quelli che loro perseguivano e speravano di aver trasmesso al figlio.

A questi comuni problemi per il genitore adottivo si aggiunge la paura di perdere definitivamente il figlio e soprattutto se questo figlio è stato vissuto come un qualcosa che doveva colmare un vuoto, il timore di perderlo è marcato e ingigantisce ogni passo che egli tende a compiere verso l'autonomia.

L'adolescenza viene inoltre vissuta da questi genitori come un momento di verifica di ciò che il bambino ha ricevuto dal nucleo adottivo e quindi anche per quest'ultimi vi sono problemi di autosvalutazione e di identità (Dell'Antonio A., 1980).

Ma quale può essere considerata una famiglia "buona" (Scaparro F., 1991) per un adolescente adottato?

Anzitutto deve essere una famiglia in cui vi è una armonica interazione di tutti i componenti, posti in equilibrio complementare e senza gerarchie: l'affetto ha da sempre una direzione orizzontale tra due punti e ha doppio senso di movimento.

E' comunque importante che in questa fase il genitore continui a dare anche se il ricevente è muto o esprime addirittura aggressività, poiché il maggior male per l'adolescente è l'ipotesi che l'adozione possa essere messa in discussione dai genitori che l'hanno voluta (Lanza L., 1994).

Inoltre la famiglia deve mostrarsi all'esterno come unita e dare al ragazzo la certezza di essere figlio di quei due precisi genitori, accettando quella che è la sua storia passata; deve sostenere lo sforzo di individuazione, dando le necessarie risorse emotive e fiducia in se stesso.

Infine la famiglia dovrebbe assicurare al figlio, assieme alle risorse di affetto domestico, una fitta rete di sane amicizie e di riferimenti significativi, poiché è noto quanto valore assuma in questa età il gruppo dei pari e l'ambiente extra-famigliare.

Nella costruzione della propria identità assume un ruolo determinante il corpo; l'io corporeo secondo la visione freudiana è uno dei fattori più importanti alla base dell'identità. Il corpo è il veicolo di tutte le relazioni con sé e l'ambiente e quindi l'atteggiamento che quest'ultimo ha nei suoi riguardi incide notevolmente sull'unità psico-fisica.

Il ragazzo deve lavorare sulla "dimensione razziale", la quale può creargli difficoltà nella definizione del sé, poiché il contesto sociale offre una diversità non un'appartenenza.

Il ragazzo saprà vivere positivamente la sua diversità se avrà imparato a coglierla come una ricchezza, se la famiglia gli avrà trasmesso "l'assoluta indifferenza della diversità" (Sormano E., 1991) che non consente di sottovalutarla ma neanche di sopravvalutarla.

Alcune ricerche (Brodzinsky D.M., 1990) hanno messo in luce come gli adolescenti adottati che crescono in famiglie ove vi è uno stile comunicativo aperto circa l'evento adottivo e le diversità, siano soggetti a meno problemi durante questa fase.

Dell'Antonio A. (1991) definisce la "congiura del silenzio" come una disfunzione grave della famiglia; il dialogo in famiglia sulle origini del bambino è fondamentale perché quest'ultimo possa rielaborare la sua situazione.

Spesso il genitore adottivo teme che comunicare col figlio a riguardo delle sue origini crei un cambiamento nell'atteggiamento del bambino e così tende a rinviare tale discussione creando una sorta di barriera.

Ma l'informazione non è un problema tecnico, una sorta di formula da imparare una volta per tutte e da ripetere, ma è una sorta di estrinsecazione di come l'adottante vive nel profondo del suo animo l'evento adottivo e questo suo figlio.

L'informazione non è un qualcosa che si compie una volta per tutte, deve essere fornita nei momenti in cui il bambino lo richiede con modalità adatte all'età del piccolo e alle diverse situazioni.

Il figlio deve sentirsi autorizzato a fare domande e a cercare risposte, nella certezza di appartenere a quella precisa famiglia egli può comunque cercare di ritrovare parte delle sue radici e della sua storia passata (Palazzini A., 1993).

Interessante è riportare alcuni dati di una ricerca promossa da una associazione che si occupa di adozione internazionale, "Amici Trentini"; ricerca che ha voluto approfondire alcuni aspetti legati al tema adottivo.

Si è notato come quasi la totalità del campione di genitori adottivi dichiarò di parlare liberamente dell'evento adottivo, ma come solo un terzo dichiarò che lo stesso bambino ne parla deliberatamente.

Parlano di più della loro vita passata e dell'evento adottivo i bambini adottati dopo i tre anni e quelli che hanno un'età superiore ai sette anni al momento della ricerca.

Questo dimostrerebbe una difficoltà nell'affrontare questi temi perché presumibilmente

dovrebbero nascere le prime domande a proposito intorno ai tre anni, l'età dei perché. Significativo sottolineare che le domande più frequenti di questi bambini sono legate al viaggio verso l'Italia, probabilmente perché per il genitore adottivo è un momento felice e spensierato dell'iter e quindi un argomento che affronta volentieri e senza problemi. Questa cosa è percepita dal bambino che focalizza la sua attenzione là dove sa di non incontrare l'imbarazzo o la reticenza dei famigliari.

2.4 Quando l'adolescente diviene patologico: esperienza del C.T.A. di Milano

Nel paragrafo precedente mi sono preoccupata di descrivere l'adolescenza in un contesto adottivo più o meno sano, ma credo sia interessante sottolineare, almeno parzialmente, alcuni aspetti di adolescenti adottati che sembrano non superare positivamente questo stadio.

Faremo riferimento alla storia di due casi problematici, per sottolineare caratteri importanti della fase adolescenziale in ragazzi adottati.

Le informazioni sono state date dalla Dott. Bertetti, terapeuta del Centro di terapia dell'adolescenza (C.T.A.) di Milano, la quale ha personalmente seguito i casi.

Carlotta bambina cilena, viene adottata a tredici mesi da una coppia sterile, che dopo un percorso abbastanza positivo giunge a questa scelta.

Dopo cinque anni di malattia la madre adottiva muore, e lei (ha nove anni) rimane solo con il padre, che tra l'altro trova una nuova compagna qualche anno dopo.

Carlotta viene portata all'età di tredici anni al C.T.A. poiché ha grosse difficoltà scolastiche e relazionali, vive tutto in modo superficiale e disinteressato.

Solitamente l'intervento dello psicologo viene richiesto per scarso rendimento scolastico, probabilmente perché è la punta di un iceberg di problemi molto più profondi, difficili da individuare ma anche da accettare per il genitore.

La prima cosa che i terapisti possono notare in Carlotta è la sua incapacità a vivere in modo normale il triangolo famigliare. La morte della madre e la mancata normale vita famigliare l'hanno portata a vivere il rapporto con il padre in modo disfunzionale.

Essa lo sente come un padre-partner, infatti rifiuta la nuova donna, con cui instaura rapporti concorrenziali. La sua descrizione della famiglia è quella di "un insieme di persone che si vogliono bene" ma quando la disegna (figura n.1) trova grosse difficoltà, lei dice che "le viene tutto storto", quando parla del disegno del padre dice che le è "venuto deformato" (il primo a sinistra); possiamo sottolineare come ciò ritragga i suoi rapporti familiari distorti.

La ragazza incontra notevoli difficoltà nella costruzione della sua identità e ciò può essere attribuito almeno a due cause; prima di tutto la mancata identificazione con la madre, dovuta alla sua morte e inoltre una evidente incapacità famigliare ad accettare la sua "parte" cilena. Cosa dimostrata fin dall'inizio dal cambiamento del nome della bambina.

Dall'analisi del suo test Wisc-R si può notare come la ragazza ha enormi difficoltà a inglobare le nozioni, che le provengono dall'esterno. Tutto ciò che deve essere

introiettato viene lasciato fuori perché cattivo.

Proprio da ciò derivano i suoi problemi di apprendimento e la sua evidente superficialità presente in ogni aspetto della sua vita, quasi come una pigrizia di pensiero. Ad esempio a riguardo della morte della madre con tragica freddezza dice: "meglio ha finito di soffrire".

L'unica cosa che sembra interessarla sono i vestiti per i quali ha una passione smodata. Questo probabilmente perché per lei sono una forma di protezione; infatti secondo la teoria di Anzieu D. (1994) il soggetto la cui turbolenza delle emozioni gli fa vivere la convinzione che la pelle non può contenerle, svilupperebbe un attaccamento morboso al vestito, che dovrà funzionare da seconda pelle.

Questi adolescenti hanno spesso questo legame con l'abito ed infatti sarà una caratteristica anche della protagonista della seconda storia.

La madre naturale è una figura idealizzata, "una donna bella, giovane e buona che ha dovuto abbandonarla o forse vendere perché sola e povera". Scinde ogni aspetto negativo, in lei non viene mai fatta una ricostruzione e proietta tutta la rabbia sulle maestre.

Dice delle insegnanti, fin dall'asilo,: "sono cattive, severe, non mi piacciono".

Da grande dice di voler fare "l'avvocato difensore" probabilmente perché lei che da piccola non è mai stata difesa, in un suo processo inconscio di compensazione, vuole difendere.

Anche qui comunque rimane in superficie infatti non studia e non coglie la difficoltà e l'impegno necessari per intraprendere questa carriera.

La storia di Carlotta sembra confermare quello che sopra è stata scritto a riguardo della famiglia, come luogo fondamentale per una sana identificazione e per una soluzione positiva dei conflitti generati dall'abbandono, dalla diversità somatiche, dall'inserimento in contesto sociale vissuto come distruttivo.

La storia successiva, di Stefy, mette in luce l'importanza di una attenta e scrupolosa selezione delle coppie che fanno domanda d'adozione, delle loro motivazioni e delle loro attitudini educative.

Questa storia può mostrare quanti danni posso fare la superficialità e il disinteresse in tema adottivo.

Stefy, ragazza indiana, all'età di circa dieci anni viene mandata in Italia dai genitori con un pretesto di studio, accompagnata da conoscenti che ne fanno una schiava.

Dopo poco trova il coraggio di scappare e, dopo breve soggiorno in una comunità, viene data in adozione ad una coppia.

La coppia era da poco rimasta sola dopo la tragica morte di un figlio e per una sorta di risarcimento affettivo adotta Stefy; in realtà il figlio non viene mai seppellito e la ragazza deve vivere con la presenza di questo morto vivente.

Stefy ne parla come di una persona conosciuta e viva nei pensieri e negli affetti dei genitori, lo sogna in sogni angosciosi.

Stefy sembrerebbe di fronte ad un doppio compito: quello di essere una ragazza viva che

porta amore e felicità e quello di non essere viva, perché deve rimanere vivo il figlio morto.

Sembra che la tragica esperienza della giovane che ha perso i genitori e quella della famiglia che ha perduto il figlio non solo non si riescano ad incontrare, ma portino ulteriore dolore a tutti.

Questa famiglia dopo tre anni di vita insieme giunge al C.T.A., poiché i genitori lamentano: "una grave chiusura relazionale nella ragazza, che parla per monosillabi, non li chiama mamma e papà, fa cose di nascosto, dice bugie, non ha amiche e ostenta indifferenza verso tutto, tranne che per i vestiti".

Essi non riescono a giustificare il perché non vengano amati e così ripetutamente delusi, ma si rifiutano di accettare le loro difficoltà ed attribuiscono ogni "colpa" alla ragazza, escludendo una loro possibile diretta responsabilità.

La giovane dai test di personalità (Rorschach, Blacky) appare con difficoltà relazionali e con disturbi emotivi, che non le permettono di accettare nessun rimprovero o correzione.

Pur di non sentirsi sola allaccia alcune relazioni con coetanee, ma appare assolutamente passiva e schiava; atteggiamento succube che trova probabilmente una giustificazione anche nello stile di vita della donna indiana, che ha ereditato dai suoi primi anni di vita nel paese natio.

La paura di un nuovo abbandono e il dolore per quello subito la portano ad una chiusura ermetica, come un bozzolo che si difende dal male esterno; tende ad accumulare rabbia che esplose con violenza se si cerca di avvicinarsi affettivamente a lei.

La madre naturale è vissuta come una figura assolutamente abbandonica, lei si sente rifiutata, mandata via. Dice di ricordare poco o quasi nulla di quegli anni ma probabilmente è una forma difensiva

Entrambe le ragazze, Carlotta e Stefy, sembrerebbero non aver superato i traumi infantili del rifiuto e dell'abbandono, anzi sembrerebbero averne subito altri nel corso degli anni ed aver così adottato una serie di strategie difensive e di fuga dalla realtà.

L'adolescenza, momento difficile per tutti i giovani, diviene patologica per queste due ragazze, portando in superficie una serie di problemi che da molto tempo esistevano.

2.5 Il "Cicle Time" usato in tema d'adozione, in una Usll a Milano

Tutto quello che fin qui è stato scritto spinge a sottolineare come ogni coppia che decida d'adottare necessita di sostegno e appoggio, dal momento in cui inizia questo cammino e per molti altri anni (abbiamo visto quanto può essere problematico il periodo adolescenziale).

Il sopra citato appoggio non è contemplato dalla legge che prevede: una relazione informativa sulla coppia, redatta dalla Usll di competenza, da inviarsi al Tribunale e un successivo intervento di controllo durante l'anno d'affido preadottivo.

Ma un reale intervento d'aiuto e sostegno necessita di una professionalità ben definita, nella quale la qualità del rapporto operatore e genitore adottivo dovrebbe essere

totalmente ripensata.

Una modalità di incontro propositiva e non intrusiva potrebbe allora costituire una presenza rassicurante con cui vivere l'esperienza di essere accolti e capiti, intraprendendo un cammino evolutivo (D.Meltzer, 1979).

Nella selezione-preparazione delle coppie si ritiene (A.M.Dell'Antonio,1986) importante privilegiare la tendenza all'auto maturazione e all'auto selezione mediante la costituzione di gruppi di discussione, ove a tutti sia concesso di interagire con gli altri.

Preparare una coppia non vuol dire informare solo sulle difficoltà che si incontreranno nell'educazione di un bambino adottato, ma vuol dire far emergere gli aspetti positivi presenti in ogni individuo, portando tutti alla massima maturazione possibile.

Questo tipo di sostegno pone in risalto le difficoltà esistenti e quindi aiuta a non nascondere i problemi e a vederne il positivo superamento, senza considerare la difficoltà come insuccessi.

Viene qui riferito che in questo lavoro di ricerca si sono incontrate le operatrici di una Usll di Milano, che sembrano aver ben interpretato questo sforzo di crescita con una modalità, tra l'altro, assolutamente nuova e innovativa.

Dopo aver seguito un corso preparatorio tenuto dalla Dott. Francescato sul Circle Time (op.ct. in bibliografia) queste operatrici hanno deciso di utilizzare questa nuova metodologia all'interno della Usll per la selezione, la preparazione e l'aiuto delle coppie che stavano o avevano adottato.

Questa scelta è stata dettata dalle continue richieste delle coppie che iniziavano l'iter burocratico adottivo o che già avevano problemi pratici di gestione di un bambino adottato.

Tutte queste nuove famiglie richiedevano aiuto e sostegno, soprattutto dopo l'anno di affidamento preadottivo, poiché si sentivano abbandonate.

Quelle che iniziavano l'iter, viceversa, avevano la necessità di conoscere altre coppie che magari erano a stadi più avanzati di questa esperienza, per ricevere consigli e scambiare pareri.

Le operatrici hanno così deciso di scegliere sette coppie tra quelle già conosciute dal servizio sociale, poiché essendo la prima esperienza sembrava meglio partire da famiglie note per facilitare il lavoro iniziale.

Per la scelta del gruppo non sono stati usati criteri quali l'età, l'estrazione sociale, il grado d'istruzione, ecc... Unico criterio usato è stato quello di creare un gruppo il più possibile eterogeneo, affinché fosse favorito il massimo scambio.

Fra queste sette vi erano coppie ritenute decisamente ad uno stadio di maturazione personale maggiore e quindi considerabili trainanti e coppie all'inizio del percorso .

Una coppia aveva una precedente adozione ed aveva inoltrato una nuova domanda; due coppie avevano bambini in affidamento preadottivo; due in affidamento preadottivo concluso e due erano in fase selettiva quasi ultimata.

Punto fondamentale di questa teoria è che non deve esistere un esperto, cioè colui che può dare soluzioni preconfezionate ai problemi.

Tutti sono chiamati a partecipare al lavoro di gruppo che ha come scopo quello di

risolvere i problemi, di analizzare le situazioni, di proporre interventi. Insomma si vuole creare un momento di scambio e di aiuto reciproco.

I partecipanti sono disposti in cerchio proprio perché a tutti è data la stessa possibilità di intervento ed anche se nessuno è obbligato a parlare, tutti sono spinti e incoraggiati a farlo poiché si parte dall'idea che ognuno ha qualcosa da dare e tutti possono ricevere.

In principio gli operatori ricoprono il compito del facilitatore e dell'ombra, ma pian piano cedono anche questi e lasciano vivere il gruppo di vita propria.

Il facilitatore ha il compito di moderare gli interventi, controllando in linea generale che tutti abbiano la possibilità di esprimersi, correggendo eventuali palesi errori.

L'ombra, seguendo una griglia d'osservazione, scruta atteggiamenti verbali e non poiché alla fine ha come compito quello di restituire le sue impressioni.

In un incontro iniziale tutti propongono degli argomenti sui quali si intende discutere e democraticamente se ne scelgono alcuni, che vengono suddivisi in una serie di incontri periodici.

Ad un anno dall'avvio dell'esperienza le operatrici la descrivono come assolutamente positiva, cosa dimostrata dal fatto che al gruppo in quest'anno sono state trasmesse una serie di competenze che gli permettono ora di auto gestirsi.

In un momento iniziale le coppie più giovani (cioè quelle che da meno tempo erano inserite nel tema adottivo) si sentivano solo ricettive, convinte di non poter dare nulla a coloro che apparivano più esperti.

Con l'andar del tempo tutti hanno capito di poter essere forza vitale e di avere molto da comunicare agli altri e di conseguenza tutti hanno compiuto un cammino di crescita.

La forza del gruppo si è dimostrata essere: la diversità fra le persone, che permetteva di avere sempre cose da discutere e modi diversi di affrontare le situazioni e la voglia di mettersi a confronto e di crescere.

Il gruppo è divenuto utile come contenitore delle emozioni, come aiuto per verbalizzare le paure, gli stati d'animo che qui sono stati affrontati.

E' stato sottolineato come questo tipo di lavoro abbiano portato ad un aumento dell'autostima e quindi della forza e della carica per affrontare le cose.

L'aver di fronte persone in situazioni analoghe ha dato la tranquillità dell'essere capiti e ha così permesso di aprirsi senza sentirsi indagati o sotto esame. Le operatrici riferiscono che proprio questo per loro è stato il motivo di maggior soddisfazione.

Il tipo di rapporto tra loro e la coppia diveniva completamente differente poiché la comunicazione era libera e lontana da paure e scompariva quell'alone di giudizio e inquisizione sempre sentito da queste ultime durante i colloqui individuali.

Le stesse assistenti sociali hanno sottolineato come questa esperienza sia stata arricchente anche per loro e le abbia coinvolte molto di più dei tradizionali setting.

Sembra interessante sottolineare quali sono stati i primi argomenti proposti dalle coppie, proprio perché indicano quali erano le aree, che in principio venivano affrontate con minor problemi dal gruppo: le componenti emotive durante l'iter burocratico, l'inserimento del bambino e i mutamenti che intercorrono nella famiglia dopo l'arrivo del piccolo, infine l'inserimento scolastico.

Argomenti come: la sterilità, la madre naturale, le diversità somatiche, carichi di tensione per dei genitori adottivi non sono stati evocati all'inizio.

Un'ulteriore dimostrazione dell'utilità del Circle Time sta proprio nel fatto che con l'andar del tempo questi ultimi argomenti sono divenuti materia di discussione e tutti hanno così potuto affrontare quelli che erano motivi di ansia e di preoccupazione, che al momento venivano rimossi ma che prima o poi sarebbero esplosi con tutta la loro forza. E' certo importante ricordare che questi gruppi non intendono essere terapeutici e che quindi eventuali maggiori problemi che potrebbero essere emersi, sono stati trattati in colloqui individuali.

Queste coppie diverranno le "madrine" di altre nuove, con le quali si vuole portare avanti un medesimo lavoro.

Certo continueranno ad esistere i colloqui individuali, poiché rimangono un momento di profonda conoscenza, supportati però da questi incontri di Circle Time.

Questi ultimi fino ad ora hanno dimostrato di essere di enorme utilità, anche se appare azzardato parlare di risultati certi, visto il loro stato ancora sperimentale.

Capitolo terzo

Aspetti colti e riflessioni sviluppate dai colloqui con undici famiglie adottive

3.1 Premessa metodologica

Il lavoro di ricerca, i cui risultati sono contenuti in questo capitolo, si è sviluppato svolgendo undici interviste qualitative (Appendice n. 1) ad altrettante famiglie adottive, le quali avevano realizzato adozioni internazionali.

Queste sono state scelte utilizzando un metodo di massima eterogeneità possibile (da famiglie con bambini adottati piccoli a bambini adottati grandi; da famiglie con figli in età infantile ad adolescenti; da famiglie con un solo figlio adottivo, a famiglie con più figli o tutti adottivi, magari tra loro fratelli naturali, o naturali e adottivi).

Gli incontri sono avvenuti a casa della coppia, poiché in questo modo era possibile creare una situazione di rilassatezza per loro e perché era così possibile osservare i bambini senza doverli direttamente coinvolgere.

Tutte le conversazioni sono state registrate su nastro, mentre sono stati annotati eventuali atteggiamenti o espressioni significative.

Il discorso verteva sull'esperienza adottiva da loro vissuta, sui loro stati d'animo, sulle loro emozioni, paure, gioie, sulle eventuali difficoltà incontrate, facendo riferimento anche alla situazione fisica e psicologica, passata e attuale, del figlio.

E' stato utilizzato un approccio ispirato alla "ricerca qualitativa" (Silverman D., 1993) che

non produce scoperte attraverso l'utilizzo di strumenti statistici, ma attraverso l'indagine delle storie di vita, o dei movimenti sociali, o dei rapporti reciproci fra persone.

Mentre la ricerca quantitativa si ripropone di sapere quante volte un dato fenomeno si ripete e con quale modalità e frequenza, la ricerca qualitativa si occupa di situazioni singole, che per dati aspetti risultano essere esemplari.

Il ricercatore qualitativo vuole raccogliere impressioni e rappresentazioni, che riguardano il singolo individuo o il singolo gruppo (ad esempio, come nel caso qui proposto, il singolo gruppo familiare).

Il metodo usato comprende: sia un'aspetto d'osservazione delle varie situazioni e di tutti quelli che sono atteggiamenti non verbali, sia interviste a domande rigorosamente "aperte", cioè domande che necessitano di essere ulteriormente codificate e interpretate.

Essendo lo scopo quello di acquisire un'autentica comprensione di storie di vita reali (Bruner J., 1991), le domande aperte appaiono le più indicate e le più efficaci (nel nostro studio per avere informazioni riguardo al figlio adottato si chiedeva: "raccontami della storia del bambino").

Le interviste vengono usate anche nella ricerca quantitativa ma sono profondamente diverse, poiché in anzitutto vengono somministrate a campioni casuali e inoltre le domande sono a "scelta multipla", proprio perché le risposte debbono essere classificate e non interpretate.

Un'ulteriore diversità tra metodo quantitativo e metodo qualitativo può essere individuata nel fatto che, il primo considera basilare l'attendibilità della tabella d'intervista e la rappresentatività del campione, mentre il secondo considera fondamentale l'autenticità e non l'attendibilità, tanto che la ricerca quantitativa solitamente viene svolta su di un piccolo campione.

La ricerca qualitativa negli ultimi anni ha imparato a servirsi di registrazioni audio poiché è stato osservato come questo mezzo sia un'eccellente rivelatore dell'interazione che si realizza tra intervistato e intervistatore.

Il requisito fondamentale di un ricercatore qualitativo è la capacità di saper analizzare a posteriori e di saper misurare criticamente, ciò che è avvenuto durante l'interazione con l'intervistato; chiaramente deve aver saputo stabilire un contatto diretto con i soggetti incontrati (Silverman D., 1993).

Il programma di ricerca non parte da una gamma di enunciati da verificare, ma da un'idea guida alla quale richiamarsi e che viene articolata e ramificata durante l'incontro con i vari personaggi.

3.2 Analisi dei colloqui con le coppie

Durante le visite le coppie si sono tutte dimostrate molto disponibili a parlare di ogni argomento, gli sposi si sono mostrati tra di loro concordi, collaborativi e cooperativi, aperti al dialogo anche là dove le idee non apparivano unanimi.

Per ragioni di comodità espositiva il materiale raccolto e le conseguenti considerazioni

vencono qui di seguito divise in aree tematiche.

3.2.1 motivazioni e spinte all'adozione.

Otto fra questi coniugi si sono trovati davanti all'amara realtà di una impossibilità a generare; tutti otto dichiarano di aver voluto il bambino per una completezza familiare e perché sentivano profondamente il desiderio di essere madre e padre e pensando che l'adozione fosse un modo naturale per soddisfare questa esigenza, escludevano altri metodi, quali la fecondazione artificiale.

Se quanto qui riportato conferma sicuramente ciò che si scriveva precedentemente (paragrafo 1.3), sembra sia importante aggiungere ciò che alcune di queste coppie dicevano.

I coniugi C. raccontavano che già prima di sposarsi desideravano una famiglia numerosa, ove potesse essere superato il tabù del legame di sangue e dove potessero incontrarsi le diversità in armonia.

Questo nel loro immaginario si realizzava in una famiglia ove vi fossero figli naturali e adottivi, "poi a causa delle difficoltà a procreare" - hanno detto - "la scelta adottiva è maturata in modo più vivo e veloce".

Molte delle coppie incontrate sostengono che l'adozione si è concretizzata con più velocità a causa della sterilità, ma che probabilmente sarebbe comunque stata scelta anche con la presenza di figli naturali.

Per due coppie; i signori G. e i signori F., la scelta adottiva si è attuata in presenza di figli naturali.

I primi hanno detto: "le nostre figlie erano grandi e ci sentivamo di poter dare ancora qualcosa. Avremmo potuto impegnarci nel volontariato, ma la scelta adottiva ci sembrava la più adatta per noi e per la nostra famiglia".

I signori F. invece hanno affermato: "dopo il primo figlio avevamo voglia di averne un'altro e abbiamo deciso di mettere a disposizione di un bambino solo la nostra voglia di essere ancora genitori".

Quindi sembrerebbe di aver riscontrato proprio questa attenzione alle esigenze del bambino ed infatti la signora D. ha detto: "abbiamo saputo della necessità di un intervento per una ragazza indiana e così ci siamo rimessi in discussione come coppia genitoriale e come famiglia pronta ad accogliere un nuovo componente (avevano già tre figli precedentemente adottati)".

Comunque per tutte le undici famiglie la scelta è maturata in modo progressivo, grazie anche all'aiuto di amici che già avevano adottato, o a incontri con associazioni.

Da quanto sostengono la sterilità è stata vissuta inizialmente come un evento doloroso, ma è stata poi elaborata e superata in modo abbastanza naturale, senza lasciare grosse cicatrici.

Questo sembrerebbe dimostrato dal fatto che tutte ne parlano spontaneamente e con profonda calma, senza apparire infastidite o imbarazzate.

Per quanto riguarda invece la decisione di rivolgersi verso l'internazionale, tutte dicono che dipende dalla loro consapevolezza che per l'adozione nazionale ci sono più coppie richiedenti che bambini in stato di adottabilità (qui si confermano i dati di pag.22-23). Comunque quasi tutte le coppie avevano presentato al tribunale entrambe le domande, tranne i signori F., i quali hanno così motivato la decisione: "abbiamo pensato che in Italia i bambini adottabili fossero pochi e le domande molte e che quindi la situazione italiana fosse già coperta, mentre quella nei paesi terzo mondiali molto meno".

3.2.2 Rapporti con i servizi sociali e con il Tribunale

Per molte coppie incontrate il rapporto con la Ussl è stato abbastanza negativo. I commenti più frequenti ritraevano un servizio sociale poco disponibile, assolutamente incompetente in materia d'adozione e poco sensibile.

Per il signor L.: "vengono enfatizzati gli aspetti negativi e le operatrici sembrano voler trovare del patologico in ogni coppia".

Per molti la sensazione era quella di essere solo esaminati e non accompagnati, non aiutati a focalizzare ciò che erano gli aspetti importanti inerenti alla loro scelta, per poter così maturare.

Per il signor C. (attualmente collaboratore Ai.bi): "sarebbe importante aiutare la coppia in un cammino di crescita, di formazione e di auto selezione. Il Tribunale dovrebbe svolgere solo un lavoro di super visione di ciò che è stato svolto dalle psicologhe, dalle pedagogiste e assistenti sociali. Certo che per attuare ciò bisogna rivedere un pò tutto il sistema e soprattutto fornire competenze specifiche alle operatrici!".

I signori M. hanno visto negata la loro prima domanda, bocciato il ricorso e hanno raggiunto l'idoneità dopo quattro anni.

Hanno raccontato: "ci sentivamo dei falliti, degli incapaci e soprattutto assolutamente soli. Molte cose non riuscivamo a capirle ma il nostro cercare aiuto era assolutamente vano. Tutti esprimevano solo dei giudizi, ma noi avevamo bisogno di capire. La maturazione è stata lenta e molto dolorosa e adesso, dopo quattro anni, capiamo le nostre immaturità, ma certo questo sarebbe potuto essere meno doloroso".

Tutte le coppie hanno ricordato di aver sentito profondamente l'esigenza di conoscere altri adulti con la loro analoga esperienza, per affrontare stati d'animo, problemi reali, per mettersi a confronto.

Questo in realtà è stato possibile solo a pochi, come i signori G., che hanno partecipato alla sperimentazione del Cicle Time presso la Ussl n. 38 di Milano (vedi paragrafo 2.5), gli altri spesso non hanno avuto tale possibilità.

A riguardo del Tribunale le coppie sono sembrate unanimi nel dichiarare un clima ansiogeno e una certa tendenza, da parte dei giudici, ad essere indagatori e prevenuti.

Anche se tutti dicono che misuravano le parole e non si sentivano molto a loro agio, l'atteggiamento mentale di partenza è sembrato determinante. Chi è riuscito a mantenere una certa calma e tranquillità, ha affrontato il tutto con meno traumi e più positività.

Potrebbe risultare interessante questo rilievo critico a riguarda dei tempi d'attesa per ottenere il certificato d'idoneità.

Dalle coppie incontrate è emerso come nel Tribunale di Milano dalla domanda, all'idoneità passino due anni; già presso il Tribunale di Brescia si passa ad un anno d'attesa.

Questo non è considerato molto giusto da tutte le coppie, poiché i tempi dovrebbero essere uguali in tutta Italia, così come la severità con cui si viene selezionati.

3.2.3. Timori e aspettative durante il periodo d'attesa

I timori espressi, soprattutto dalle mamme, durante questo periodo d'attesa sono stati prevalentemente due.

Il primo, la paura che accadesse qualcosa che impedisse al loro bambino di giungere in Italia; un incidente o ostacoli burocratici, tra l'altro frequenti in questi paesi terzo mondiali.

Tutti raccontano che dal momento della comunicazione a quello della partenza, l'ansia non è più per un bambino qualsiasi, ma per quello di cui si ha tra le mani la fotografia e di cui si sa il nome e qualche notizia.

Da quel momento in poi il figlio è proprio quello e non si può neanche pensare di cambiarlo poiché insorgono dei problemi, appunto come quelli burocratici o di salute.

A due coppie incontrate è accaduta proprio questa cosa e ancora mentre ne parlano hanno la voce commossa e per una di queste si possono ancora sentire le note dei sensi di colpa, per questo bambino lasciato al suo destino (giunti in Brasile avevano scoperto che il bambino soffriva di un grave autismo, ma si chiedono se sia stato giusto ascoltare il giudice e rinunciare all'abbinamento).

Seguono le preoccupazioni inerenti alla salute, alle condizioni fisiche e psicologiche di questo figlio nato e cresciuto tra le deprivazioni.

I signori F. hanno detto: "temevamo molto di trovarci di fronte a situazioni patologiche, difficili da gestire e che avrebbero messo in discussione seriamente l'equilibrio familiare".

Tutti hanno ricordato di temere un pò il primo incontro e la reazione del bambino, pensando se sarebbero stati in grado di gestire la situazione.

Soprattutto i papà hanno vissuto con più preoccupazione la diversità somatica del figlio, ma come possibile difficoltà di inserimento sociale non come problema di estraneità reciproca.

Solo quando l'adozione riguardava bambini non piccoli si accentuava il timore di non essere accettati o amati dal nuovo figlio, come si sosteneva nel paragrafo 1.5.

Assai frequente il timore che piccolo non venga accettato dalla realtà esterna e le sue eventuali difficoltà d'inserimento sociale e scolastico.

Alcune fra queste coppie avevano già altri figli e per questo hanno vissuto con molto timore l'inserimento del nuovo fratellino.

Tutte hanno dichiarato di temere le eventuali reazioni di rifiuto o di gelosia per questo bimbo che improvvisamente arrivava senza neanche la preparazione dei nove mesi di

gravidanza.

Nessuno parla della assai discussa "ereditarietà negativa" probabilmente perché tutte le coppie incontrate si sono dimostrate informate a riguardo della adozione ed anche di un buon livello culturale.

Tutte le coppie non hanno mai parlato dell'esistenza di un bambino immaginario, hanno detto di avere avuto desideri naturali, come la buona salute o preferenze non determinanti, come il sesso, ma di aver solo considerato il bambino reale in tutti i suoi aspetti senza mai pensare di poterlo confrontare ad un bambino inesistente.

Anche nella quotidianità non hanno grosse aspettative, sperano solo di essere felici e può essere importante sottolineare che su undici, otto hanno presentato una nuova domanda al Tribunale.

3.2.4 La scelta del paese dove adottare e le associazioni

Due sole coppie tra quelle incontrate hanno adottato tramite il consolato ed un avvocato di fiducia, cioè senza rivolgersi ad una associazione legalmente riconosciuta.

Per tutte undici le coppie è stato di fondamentale rilievo essere certi della legalità con cui veniva attuata l'adozione ed infatti per nove coppie la scelta dell'ente autorizzato era proprio determinata da questo.

Il paese di provenienza del figlio nella maggior parte dei casi è stato deciso dall'associazione, dopo la comunicazione di un bambino in stato d'adottabilità.

Anche la coppia che ha adottato in Russia non sembra aver preso tale decisione per motivazioni razziali, cosa che parrebbe dimostrata dal fatto che stavano adottando in Bolivia, prima che venisse fermato tutto per motivi burocratici.

Certo la coppia stessa sottolinea come in questi paesi, dove i bambini sono somaticamente uguali e dove i controlli sono pochi, molti ne approfittino per "accaparrarsi" il figlio del desiderio.

Le nove coppie che hanno adottato tramite associazione hanno sottolineato che oltre alla garanzia della legalità, hanno avuto da questi enti un grossissimo aiuto sia pratico (ad esempio durante il soggiorno nel paese del figlio), che psicologico e morale.

Tutt'ora tengono i contatti con quest'ultime e sono soddisfatte del rapporto, consigliandole a tutti coloro che vogliono adottare.

Comunque tutti hanno sostenuto l'idea che non si può nemmeno pensare di scegliere un figlio e che in ogni modo bisogna rivolgersi a persone serie e competenti.

3.2.5 Il soggiorno nel paese d'origine del bambino

Per la maggioranza le famiglie incontrate si sono recate nel paese d'origine del figlio, per un periodo più o meno breve. Questa esperienza viene ricordata con piacere ed emozione da tutti e viene detto che questo fatto è stato molto importante, perché ha permesso di conoscere la realtà del bambino e di costruire con lui una prima storia comune.

Alcune mamme hanno detto che ciò ti permette di innamorarti del paese di tuo figlio,

dei suoi profumi, dei suoi colori e delle voci e ciò ti dà l'occasione di iniziare ad amare una parte di lui.

I signori M. hanno aggiunto: "stare in Bolivia ci ha costretti a fare i conti con la realtà di miseria di questa terra e con la situazione di deprivazione ed abbandono di questo bambino che altrimenti non saremmo mai riusciti a capire".

Il signor L. ha adottato suo figlio in Russia e ha raccontato: "lì la legge non obbliga a rimanere un certo periodo nel paese per adottare, ma noi ci eravamo prefissati di stare almeno un mese. Ci sembrava importante dare al bambino la possibilità di conoscerci prima di affidarsi completamente a noi. Insomma neanche io, che ho 43 anni, mi affiderei completamente a due emigrati sconosciuti, anche qualora fossi in una situazione di bisogno".

Certo tutti hanno ricordato con un certo disagio la vita in albergo, in un paese sconosciuto dove è difficile comunicare e dove la situazione crea un certo stato d'ansia, nel timore che qualcosa possa andare male e dove continui incontri in Tribunale e pratiche da sbrigare finiscono per rafforzare le insicurezze.

Tre coppie incontrate hanno adottato in Brasile, nello stato federale di Bahia, dove la legge prevede l'incontro in Tribunale con la madre naturale, che in quel momento rinuncia al figlio ma che ha poi trenta giorni per ripensarci.

Due fra queste hanno detto che è stato abbastanza sconvolgente vedere la generante del bambino e vivere i successivi trenta giorni nella paura di perderlo; hanno anche affermato di avere delle riserve sul come comunicarlo un giorno al figlio cresciuto, poiché credono non sia facile da capire per un ragazzo.

Una coppia invece non ha neanche accennato all'episodio, indice probabile dell'ansia ancora legata a questo evento, tra l'altro recente.

La coppia G., il cui figlio nel momento dell'incontro aveva undici anni, hanno detto: "per lui è stato essenziale conoscerci in Brasile e ancora oggi, a distanza di cinque anni, parla di quel mese passato insieme".

Per i signori C. l'adozione del primo figlio, e il conseguente soggiorno in Brasile è stato un momento che ha messo a dura prova la loro vita.

Hanno affermato: "dovevamo fermarci 45 giorni, come prevede la legge brasiliana, ma a causa di un imprevisto ci siamo dovuti fermare tre mesi. Ci siamo "giocati" tutto dal lavoro alla tranquillità economica, ma tutto sommato sono stati giorni anche importanti e belli".

Non tutte le famiglie hanno però uguale disponibilità, ad esempio il signor F. ha raccontato: "il nostro primo figlio era troppo piccolo per affrontare un mese di vita in India e a noi non sembrava giusto lasciarlo a casa. Inoltre io non sarei riuscito a sostenere quella realtà di miseria e povertà, non sarei riuscito a vedere l'orfanotrofio e poi a venir via con un bambino, lasciando lì gli altri a soffrire la fame".

Per questa coppia, come per altre, è stato importante poter contare su un'associazione che portasse in Italia i bambini.

Secondo i signori F. come per i signori B. questo non è stato traumatico per i loro figli, poiché erano abbastanza piccoli e poiché le accompagnatrici hanno cercato di spiegare

ai bimbi la situazione e di stare loro vicino.

Certo la signora F. ha narrato che qualche anno fa quando è riuscita a recarsi in India (paese natio della figlia, mai visitato dai famigliari) per un viaggio, la piccola era molto felice e al suo ritorno ansiosa di sentir parlare della sua terra, quasi come se questo "la aiutasse a rammentare ciò che invece non riusciva a ricordare".

In un colloquio con la Presidente del Ciai è stato proprio sottolineato come alcune loro famiglie non siano in grado di sostenere lo stress e la vita dura terzo mondiale.

L'incontro nel paese del bambino è romantico ma poi la realtà mette sia il bambino, che certo non ha mai vissuto in albergo, che la coppia, di fronte a situazioni non conosciute e pesanti da sostenere.

La stessa associazione consiglia quindi di prestare attenzione alle singole situazioni e realtà, senza enfatizzare né l'uno né l'altro aspetto.

3.2.6 La condizione dei bambini prima dell'adozione

Quasi tutti i bambini di queste undici coppie si trovavano in istituto da più o meno anni, infatti per alcuni vi era stata una parentesi di vita in famiglia; solo due erano praticamente neonati.

Le condizioni fisiche era medio buone, poiché non si sono riscontrate, anche con l'andar del tempo gravi patologie, tranne che per un bambino il cui padre le definisce seriamente preoccupanti.

Psicologicamente vengono descritti come bambini passivi, che in alcuni momenti si dimostrano anche piuttosto aggressivi; hanno frequentemente scarsa vitalità, ma una buona indipendenza (soprattutto i grandi).

Per alcuni di questi i primi anni in istituto in condizioni di semi abbandono hanno portato a problemi motori, relazionali ed emotivi.

Il signor C. ha raccontato: "mio figlio stava da due anni in un lettino di ferro, che mortificava ogni suo tentativo di movimento, era triste, umiliato, non sorrideva, non parlava, non camminava; era completamente lasciato a se stesso".

Dopo due anni in Italia, grazie alle cure famigliari, all'intervento di una psicomotricista e ad un positivo inserimento nella scuola materna, ha imparato a camminare, a parlare in modo discreto e a rapportarsi con il mondo esterno.

Anche le prime esperienze familiari, seppur brevi, di alcuni fra questi bambini hanno lasciato un profondo segno.

La signora B. ha detto: "i miei figli hanno vissuto per qualche anno nella loro famiglia biologica e poi sette mesi in orfanatrofio. La loro famiglia era numerosa ed il padre un uomo violento, che ha ucciso a coltellate la madre davanti ai piccoli. A. (il bimbo più grande, all'incontro sei anni) lavorava trasportando l'acqua".

Un legame profondo con la loro passata realtà rimane a detta di tutti i genitori e ad esempio sempre la signora B. ha raccontato che il suo secondo figlio (giunto in Italia a tre anni e mezzo) al suo quinto compleanno domandò che non gli fossero fatti regali e che i soldi venissero mandati ai suoi amici nell'istituto indiano.

Tutti i genitori hanno dichiarato che le esperienze avute, hanno segnato i loro figli e

spesso il recupero è stato proprio un ricominciare, un dar loro amore e sicurezze.

Certo questi bambini hanno anche dimostrato nel corso degli anni, di voler crescere e di voler superare le iniziali difficoltà e di desiderare profondamente di recuperare tutto quello che gli era stato negato.

A proposito di questo la signora L. ha raccontato che suo figlio (quattro anni) le ha chiesto di poter nascere dalla sua pancia e così lei dopo averlo fatto sedere sul suo grembo, con dolcezza lo ha spinto verso il basso del grembo, dicendogli: "ecco che nasci".

Il bambino considera questo una sorta di gioco e spesso vuole farlo, ma probabilmente è anche il suo modo per cercare di ricostruire quella parte della sua vita che, l'assenza di un iniziale contatto materno, gli ha negato.

Il signor L. ha sottolineato come comunque suo figlio (tre anni) fosse attaccato al suo istituto, alla sua piccola realtà e come gli sia costato un enorme sforzo staccarsi da quella che nonostante tutto era la sua casa.

Anche la signora D. ha raccontato di come molti bambini non vogliono separarsi dalle loro vecchie e logore scarpe o dai loro vestitini, quasi come fossero un qualcosa di conosciuto, a cui aggrapparsi.

E' dunque importante rispettare la storia, i momenti e i sentimenti del piccolo figlio che spesso ha dentro sé un mondo da sistemare e una enorme quantità di emozioni da gestire.

3.2.7 L'incontro con il bambino

Come già si diceva sopra la maggior parte delle undici coppie si sono recate nel paese d'origine del figlio, quindi l'incontro è avvenuto nei diversi stati di provenienza dei bambini.

Trovandosi il bimbo in tutti i casi incontrati in orfanotrofio o in favelas la coppia, appena giunta nel paese, ha incontrato l'assistente sociale che le ha affidato il piccolo, vivendo nei giorni seguenti in albergo.

A tale proposito la signora C., che aveva già precedentemente adottato una bimba italiana ha detto: " credo che il mio "parto" della prima figlia sia avvenuto in ospedale, mentre quest'ultimo in clinica"; giustificando questa sua osservazione facendo riferimento ai costi più elevati che comporta l'adozione internazionale e alla vita in albergo dei primi tempi, certo più vicina ad un parto in clinica.

Per tutti i genitori l'incontro è un momento molto emozionante in cui predominano sentimenti contrastanti, gioia e paura, forse in un contesto un pò poco intimo, tanto che tutti hanno riferito la necessità di correre subito in albergo con il bambino, per rimanere soli con lui.

Nessuno ha riferito di aver provato sensazioni di estraneità, questo è un interessante confronto con ciò che si scriveva nel paragrafo 1.7, anche se due mamme hanno dichiarato di essersi innamorate a poco a poco dei loro figli.

Nel caso di bambini piccoli il legame è stato immediato, proprio a livello fisico e nel caso di bambini più grandi è stato più difficoltoso, per la diffidenza e la paura del piccolo, non certo per l'estraneità.

Anche i problemi di comunicazione, di cui si accennava nello stesso paragrafo sopra citato, non sono stati riferiti da nessuno e ciò non può essere attribuito al fatto che quasi tutte le coppie hanno adottato in paesi di lingua portoghese, chiaramente vicina alla lingua italiana.

Infatti il signor L. (ha adottato in Russia) ha riferito: "Ivan aveva capito che avremmo potuto comunicare solo se si fosse impegnato ad imparare la nuova lingua e così ha dato tutto se stesso, tanto che in due mesi parlava più o meno correttamente l'italiano".

I bambini piccoli hanno iniziato abbastanza rapidamente a riconoscere la coppia come genitori, per i più grandi è servito tempo, la signora L. ha detto: "abbiamo dovuto conquistare l'amore e la fiducia di nostro figlio"; in alcuni casi in principio veniva rifiutata l'una o l'altra figura genitoriale.

La signora M. ha raccontato: "Il mio terzo figlio (un anno e mezzo all'incontro) per un pò di tempo non ha voluto avere a che fare con me, voleva e stava solo con mio marito. Non è stato facile accettare questa situazione e mettermi da parte, aspettando che il bambino mi adottasse, ma questo credo sia un diritto dei nostri figli".

Per una coppia i problemi dell'incontro sono stati determinati dalle cattive condizioni fisiche del bambino, questo li preoccupava poiché si chiedevano se sarebbero mai riusciti a recuperarlo.

Per quanto riguarda la preparazione del bambino all'evento adottivo è stata nulla, quasi per tutti. Sempre il signor L. ha narrato che quando gli hanno portato il bimbo, questo allungando la manina ha chisto le caramelle, poiché gli avevano detto che c'erano due signori che lo aspettavano per dagli delle caramelle.

Simpatica la vicenda del figlio dei signori G. (all'incontro 11 anni) che ha raccontato di essere stato chiamato in Tribunale dal giudice, il quale gli ha domandato se gli sarebbe piaciuto avere una famiglia.

Dopo la sua risposta affermativa, a distanza di pochi giorni ha incontrato i suoi attuali genitori, che certo non avrebbe immaginato bianchi e italiani.

La presidente del Ciai, la signora Dragone, ha riferito una assoluta importanza che il bambino sia preparato a questo momento e ha sottolineato che la sua associazione tiene in grande considerazione ciò.

Il Ciai attua tale preparazione mettendo il bambino a conoscenza di ciò che sta succedendo prima dell'arrivo dei genitori adottivi, mostrandogli fotografie non solo di quest'ultimi, ma anche della casa in cui andrà a vivere, del paese e dei famigliari più prossimi.

Sempre secondo la signora Dragone un momento fondamentale per una positiva adozione è quello dell'abbinamento, che deve sempre partire dalle esigenze del bambino.

Molte famiglie hanno però sottolineato un loro spontaneo parere e cioè che tale abbinamento comporta una oggettiva difficoltà per la maggioranza di questi bambini stranieri, di cui spesso si sa pochissimo.

Molto interessante ciò che ha riferito il signor M.: "l'incontro con mio figlio e il divenirne padre è stato molto bello. A differenza della figliazione naturale, io e mia moglie siamo

divenuti papà e mamma insieme".

Questo aspetto è sottolineato anche da Bertolini e Peretti in un loro intervento, dove appunto si sottolinea che tra la madre e il padre adottivi intercorrono meno differenze mancando alla donna l'esperienza della gravidanza.

Risulta alquanto complicato dire se tale parità possa essere favorevole alla riuscita del progetto adottivo, certo potrebbe esserlo da un punto di vista psicologico, ma occorrono due genitori molto formati nella loro identità.

Per quanto riguarda le tre famiglie a cui i bambini sono stati affidati in aeroporto, hanno riferito di aver potuto uscire dallo stesso con il bambino in braccio o per mano. Solo Alessio (all'incontro 6 anni) in principio sembrava proprio non voler entrare in contatto con i suoi nuovi genitori, ma è bastato il gioco con una macchinina per aiutarlo a vincere la diffidenza e per fagli fare il suo primo sorriso a papà.

3.2.7 La vita insieme

L'arrivo del bambino è stato per tutte le coppie un evento di immensa gioia, ma che ha richiesto un ridimensionamento degli spazi e dei tempi, soprattutto se tale coppia non aveva altri figli ed era così abituata a gestire tutta la quotidianità, facendo riferimento solo a degli adulti indipendenti.

Tutte le coppie hanno riferito questo iniziale "trauma" e la signora G. ha raccontato: "Valerio aveva molte esigenze e tutte urgenti, così ci siamo proiettati su di lui. Non è stato facile rivedere tutta la nostra vita in virtù di questo figlio, ad esempio io ho dovuto rinunciare al mio lavoro e a gran parte dei miei interessi.

Solo ora, dopo quasi due anni, stiamo cercando di ritrovare un pò di spazio per noi coppia e per le nostre necessità". Secondo la signora M. "la cosa principale è non nevrotizzarsi, cercando di vivere soprattutto i lati positivi che superano di gran lunga quelli negativi".

I bambini, dal canto loro, dopo un primo momento definito dalla maggior parte come apatico, di scrutamento e di assestamento hanno incominciato una vita normale, dimostrando una gran voglia di imparare, di essere attivi e indipendenti.

La signora D. ha detto: "mia figlia al nostro incontro in aeroporto aveva venti mesi, giunti a casa ha trascorso quaranta giorni in simbiosi con me. Stava quasi tutta la giornata in braccio o comunque molto vicino. Alcune volte sono arrivata a chiedermi se sapesse camminare. Pian piano ha poi recuperato la sua autonomia".

Questo primo periodo simbiotico è fondamentale per il bambino, è il suo modo di recuperare ciò di cui è stato privato nei primi mesi della sua vita e ogni tentativo per forzare la sua autonomia può solo farlo regredire ancora di più (Rigobello, 1994).

Tutte le coppie hanno riferito che i loro figli hanno spesso la necessità di affermare la loro proprietà, infatti il signor L. ha raccontato che suo figlio, dopo aver giocato un pò con un nuovo gioco appena regalatogli, lo lega con una cordicella alle gambe del suo letto.

La signora B. invece ha narrato che Alessio durante i primi mesi era solito fare capricci per motivazioni assurde; spesso si sedeva per terra, si toglieva le scarpe e gridava come un forsennato.

La donna ha detto che queste sfide e messe alla prova sono durate fino a quando lei, un giorno decise, di raccontargli il perché era diventato loro figlio e di rassicurarlo sul fatto che lo sarebbe rimasto per sempre.

Il bambino raggiunta la certezza di non dover più tornare in India dalle sister non fece più nulla di provocatorio, anche se ancora oggi sente il bisogno spesso di chiedere per ogni oggetto se sia suo, affermando così la sua proprietà e la sicurezza di restare in Italia. Probabilmente questo legame per gli oggetti, riscontrato in questi bambini, è un qualcosa che da sicurezza e stabilità, poiché l'oggetto appare come stabile e immobile nel tempo.

La nuova vita familiare ha spesso altri protagonisti oltre che la coppia e il bimbo e cioè altri bambini; di conseguenza il nuovo arrivato deve incominciare anche un rapporto fraterno.

A detta di tutte le coppie la presenza di un altro figlio ha reso la situazione meno pesante e ha permesso di avere un tramite per instaurare un buon rapporto con il piccolo. Tutti hanno raccontato che il nuovo arrivato si sentiva tranquillizzato dalla presenza di un altro bambino, con cui strigeva immediati rapporti e con cui si sentiva assolutamente simile.

Inoltre ciò ha sempre permesso di non riversare un monte di aspettative su il nuovo figlio e di non essere con lui assillanti.

Soprattutto i signori F. hanno riferito come sia stato fonte di tranquillità poter tornare ad utilizzare gli strumenti già usati con il primo bambino e come ciò abbia fatto sentire a tutti un clima di normalità.

Interessante ciò che ha sottolineato la signora M. la quale sostiene che la prima figlia (anche lei adottata), durante l'iter d'adozione del fratello, ha rivissuto le tappe della sua storia allo specchio e ciò gli ha dato sicurezza e gli ha confermato di essere figlia vera di quei genitori.

Le coppie hanno sempre cercato di far partecipare i figli alla scelta adottiva e così hanno cercato di renderli partecipi durante i primi tempi, ma questo spesso non ha potuto evitare delle gelosie tra fratelli.

Significativa l'esperienza del "primogenito" dei signori C., che all'arrivo del piccolo fratello ha incominciato a sfogare tutta la sua rabbia nei disegni.

Mentre prima di questo evento disegnava la mamma, il papà lui e il cagnolino tutti vicini, dopo ha iniziato a disegnare la mamma, il papà con in braccio il fratellino e il cagnolino vicini e lui lontano dal gruppo in un angolo.

La famiglia G., il cui figlio era grande (undici anni), riferisce due grossi problemi iniziali: il primo la difficoltà a far comprendere al ragazzino le regole familiari e la diversità del rapporto tra pari e con gli adulti. Ad esempio il padre ha raccontato che quando lo sgridava, il ragazzo sgridava a sua volta lui.

In secondo luogo la totale indipendenza del figlio che non accettava di essere aiutato o comunque forse non capiva la necessità di chiedere aiuto o consiglio, visto che per lungo tempo in Brasile aveva fatto tutto da solo; problema che per altro a distanza di cinque

anni non è stato del tutto risolto.

Tutto quanto è stato raccontato dalle coppie e riportato qui sopra a riguardo della nuova famiglia, sembra confermare ciò che era stato scritto nel paragrafo 1.7, sottolineando qui quelli che sono problemi, preoccupazioni, ma anche gioie e soddisfazioni della vita reale.

3.2.9 La reazione di parenti, amici e conoscenti

Per tutte le coppie la reazione alla scelta adottiva, da parte dei genitori è stata simile. Quest'ultimi erano preoccupati per le eventuali difficoltà che avrebbero potuto incontrare i figli, ma felici e ansiosi di conoscere il nipotino.

Come si scriveva nel paragrafo 2.1 i coniugi hanno dimostrato di aver bisogno dell'appoggio e dell'affetto dei loro genitori, che sembra in questi undici casi essersi sempre riscontrato.

I nonni non appaiono però essere un appoggio da un punto di vista organizzativo o economico anche se questo, presumibilmente, dipende più da una volontà dei due sposi e da una oggettiva distanza fisica.

Anche gli amici, in tutti i casi, hanno reagito positivamente alla vicenda adottiva, hanno appoggiato la coppia e tutt'ora sono importanti confidenti e consiglieri.

Tutte le famiglie hanno riconosciuto il fondamentale ruolo dell'extra famiglia per la sana crescita del bambino e si preoccupano di fornirgli competenze sociali.

Molte, fra queste undici, partecipano a gruppi ed associazioni dove hanno stretto nuove amicizie con altre famiglie adottive; un esempio eclattante di tali associazioni é l'Ai.bi. che organizza feste, gite, incontri e convegni sull'argomento.

I conoscenti spesso sono stati definiti "curiosi e poco delicati", ma da tutti questo è stato attribuito all'ignoranza in tema adottivo e alla cattiva informazioni a cui tutti siamo sottoposti dai mass media.

Del resto da tutte le famiglie viene ritenuta molto lontana la possibilità di una società multietnica; colgono ancora all'interno della società una profonda diffidenza nei riguardi di tutto ciò che è diverso e nel loro specifico caso, verso i loro figli, con una carnagione più scura e tratti somatici differenti.

Per ora i bambini delle suddette coppie hanno molti amici e si sono ben inseriti, ma i genitori credono che avranno più problemi nella giovinezza e nell'età adulta, dove è più facile incontrare persone razziste o comunque diffidenti.

Tutte hanno detto che ritengono fondamentale far vivere al bambino positivamente la sua diversità, attrezzandolo a rispondere agli attacchi del mondo, dandogli sicurezza e senso d'appartenenza (si può fare riferimento al paragrafo 2.1).

Questa consapevolezza delle diversità e questa convinzione della positività di ciò, deve iniziare fin da quando il bambino è molto piccolo, infatti anche se può apparire insolito le diversità dal bimbo vengono colte molto presto.

La signora M. ha raccontato di essere rimasta profondamente stupita quando suo figlio, a solo un anno e mezzo, le sottolineava che la sua mano era diversa di colore.

La reazione di quest'ultima è stata molto positiva, infatti sedendosi davanti ad uno specchio con il marito ed il figlio, ha mostrato come lei che era di Milano fosse più chiara

di papà che era di Foggia e come lui che era del Brasile fosse ancor più scuro del papà. I signori G. hanno affermato che secondo il loro punto di vista è essenziale circondare il figlio di buoni amici, perché quest'ultimi sono sempre importanti e soprattutto per un bambino che potrà anche sentirsi respinto dagli estranei a causa della sua diversità.

3.2.9 La scuola

Certamente la scuola costituisce, nella dinamica della vita delle famiglie incontrate, con figli in età scolare, un momento alquanto delicato, a volte vissuto con profonde paure, ma considerato anche attraente per i suoi significati evolutivi (Scurati C., 1991).

L'ingresso del bambino a scuola è stato ed è vissuto dalle coppie con angoscia, poiché quest'ultime ritengono la realtà scolastica poco preparata ad accogliere le diversità e a saperle poi gestire.

Molti temevano eventuali episodi di discriminazione o effettive grosse difficoltà del figlio nell'inserimento e nell'apprendimento.

Per quanto riguarda il primo aspetto, cioè l'inserimento, tutti hanno riferito una situazione piuttosto buona. I figli sono stati accettati dagli altri bambini e le maestre, in linea generale, non hanno dimostrato pregiudizi.

Per quanto riguarda invece l'apprendimento scolastico, nella maggioranza hanno confermato il dato analizzato nel paragrafo 2.2 e cioè, che i bambini hanno più o meno grosse difficoltà nell'apprendimento e nel rendimento.

Certo per alcuni di questi piccoli l'inserimento scolastico è stato difficile, poiché è avvenuto dopo poco tempo che erano giunti in Italia e questo ha comportato difficoltà linguistiche oltre che interiori, visto che nel loro paese non erano abituati agli impegni scolastici.

Sia i genitori che le maestre hanno riscontrato in questi bambini incontrati, una bassa valutazione di se stessi, poca fiducia nelle loro possibilità, grosse paure, poca indipendenza, tutte caratteristiche che non permettono di avere buoni rendimenti scolastici.

Nel paragrafo 2.2 in parte si attribuivano questi problemi all'abbandono subito dal bambino. Sembra interessante sottolineare che solo dalle madri viene tenuto, mentre parlano, in conto questo problema della cicatrice abbandonica e per altro da alcune in maniera abbastanza marginale, cercando di attribuire i problemi ad altre cause.

Ciò che viene sottolineato da tutte le famiglie (anche da quelle che non hanno il figlio in età scolare, poiché hanno vissuto l'esperienza di amici e conoscenti) è che la scuola è assolutamente impreparata e molte maestre proprio non sanno come gestire le situazioni di classi ove c'è un bambino adottato, in particolare se somaticamente diverso.

Può essere di enorme rilievo riportare qui di seguito alcune delle storie di queste famiglie, poiché mostrano la situazione della scuola italiana.

La signora M. ha raccontato che alla figlia di una sua cara amica, adottata a cinque anni, la maestra di terza elementare ha chiesto di portare la storia della sua vita: orario di nascita, età del primo dentino, età in cui aveva iniziato a camminare, ecc...

Alle proteste della madre, che più volte aveva illustrato alle maestre la situazione

adottiva della figlia, sono seguite delle scuse ma anche il disappunto poiché si chiedevano come poteva a quel punto gestire quel tipo di lavoro.

La scheda (Tab.5) proposta nella prima elementare del figlio dei signori C., un bambino dai tratti somatici creoli, mostra non solo la poca preparazione delle insegnanti, ma anche la frequente disattenzione.

Tale scheda è riprovevole non solo perché data ad un bimbo colorato, ma anche perché consegna a tutti i bambini un messaggio di diversità tra bianco e nero che è inaccettabile come messaggio in sé, ma lo è ancora di più in una società che vorrebbe essere multi razziale.

Come del resto la scheda consegnata alla figlia dei signori F., di origine indiana, durante l'ora di religione (Tab 6), che per confermare l'amore di Dio per tutti, finisce invece per porre degli interrogativi equivoci.

Tutta questa situazione non è dovuta solo alle singole maestre ma purtroppo ad una didattica non conforme alle attuali esigenze di una scuola che non cerca di entrare nella realtà dei suoi scolari, come del resto i programmi dicono (basta qui ricordare ciò che si scriveva nel paragrafo 2.2).

Due famiglie tra quelle incontrate hanno deciso di ovviare a questi problemi scegliendo scuole private che davano maggiori garanzie a tale proposito (in un caso è stata scelta la scuola internazionale di Milano).

La signora di D. ha raccontato: "in questa scuola privata sono partiti da ciò che sapeva mia figlia (arrivata in Italia a tredici anni) senza preoccuparsi di seguire rigidi programmi o orari. A lei era permesso stare con gli altri bambini (era stata inserita in una quarta elementare) durante gli orari di materie che era in grado di affrontare e nel resto della giornata era seguita individualmente fuori dalla classe, per non umiliarla, favorendo un lento raggiungimento di abilità, soprattutto linguistiche, che le avrebbero permesso di stare in classe con gli altri".

Tab. 5: Scheda presentata ad alcuni bambini di prima elementare

Tab. 6: Scheda presentata durante l'ora di religione

DIO AMA TUTTI?

DIO AMA I BIANCHI?	SI	NO
DIO AMA I CINESI?	SI	NO
DIO AMA I NERI?	SI	NO
DIO ALLORA AMA PROPRIO TUTTI?	SI	NO

2.11 L'adolescenza e la ricerca delle origini

Da quanto sentito da queste famiglie risulta che l'adolescenza è temuta, più perché è considerata come un'età di contrapposizione, differenziazione e ribellione, che perché è l'età in cui c'è, da parte del figlio adottivo, una ricerca delle sue origini.

Tutti ritengono naturale e ovvio il desiderio di un ragazzo di ritrovare la sua terra d'origine e parte della sua storia passata e pensano di poterlo anche aiutare in questo, magari accompagnandolo in un viaggio.

Tutti si sono mostrati altresì convinti che, se avranno saputo trasmettere al figlio la certezza di essere i suoi genitori, proprio in virtù dell'idea che la filiazione nasce dall'amore e non dalla procreazione, non si verificheranno fughe alla ricerca dei generanti.

Inoltre sembravano convinti della necessità di aver un buon rapporto di dialogo con i figli, anche su ciò che riguarda la loro origine e la scelta adottiva.

La signora D. ha detto: "non è solo importante rispondere alle domande in modo chiaro ed esauriente quando vengono poste, ma bisogna anche dare spunti affinché i nostri figli chiedano, senza però mai forzarli poiché ognuno ha i suoi tempi".

Soprattutto i padri hanno dimostrato di impegnarsi nello studio della storia, della politica e delle tradizioni del paese del figlio, convinti che ciò potrà servire per rispondere ai suoi interrogativi futuri.

Sempre da questi incontri sembra essere emersa una cosa interessante. Mentre l'adolescenza è più temuta da chi ha adottato bambini piuttosto piccoli, lo è meno da chi ha adottato bambini grandicelli.

Così questo è stato motivato dal signori G.: "mio figlio ha vissuto in Brasile dieci anni, si ricorda benissimo ciò che era ed è la sua terra, non ha bisogno di cercare nulla".

I genitori hanno detto di essere preoccupati più per un'altro aspetto legato all'età adolescenziale e cioè l'inserimento sociale di un ragazzo dai tratti fisionomici diversi e magari a causa di ciò emarginato.

Queste famiglie sono state unanimi nel dire che la diversità dei loro figli è sentita e sottolineata spesso, attira la curiosità di grandi e bambini anche quando meno ce lo si aspetta.

La signora G. ha raccontato che un pomeriggio, accompagnando il figlio (aveva allora solo poco più di un anno) ad una festa di amici, un bimbo additandolo ha detto: "lui è nero".

La stessa signora G. ha sottolineato l'importanza di rispondere in modo equilibrato ma fermo a tutte le affermazioni, senza essere difensivi mostrando così al figlio in modo concreto gli strumenti con i quali in futuro rispondere in prima persona.

La signora B. ha detto: "forse per la maggior parte dei casi non si tratterà di vero e proprio razzismo, poiché credo che in un paese come il nostro non ci sia questo problema. Ma sicuramente i miei figli vivranno la diffidenza di certune persone, visto che l'immagine collettiva attuale è quella, dell'angelo bianco e del diavolo nero".

E' comunque emersa una realtà molto interessante anche se sino a qui mai considerata dall'incontro con tre famiglie, che hanno ora due ragazze e un ragazzo in età adolescenziale.

Le mamme hanno sottolineato che i figli non si sono mai trovati di fronte a situazioni di emarginazione o discriminazione e quest'ultime sono convinte che ciò dipenda dal fatto

che, questi loro figli sono bellissimi e hanno sempre vissuto il privilegio della loro esoticità, cosa che li ha sicuramente aiutati moltissimo ad essere sicuri di loro stessi. La bellezza, in una società legate all'esteriorità come la nostra, sembra aiutare anche questi ragazzi, le cui diversità divengono motivo di vanto invece che di emarginazione.

Conclusione

In questo lavoro si è soprattutto cercato di sottolineare gli aspetti psicologici e pedagogici dell'adozione internazionale in Italia, cosa che non si è dimostrata semplice, poiché gran parte della letteratura a riguardo si occupa di aspetti più generici del fenomeno.

Affrontando la psicologia del bambino abbandonato e della coppia adottiva si è voluto mostrare come, il pensare che nel nucleo adottivo tutto debba procedere bene poiché qui si incontrano due necessità complementari, è se non altro irrealistico.

L'adozione non può essere in modo semplicistico considerata l'innesto di due fallimenti; è certo l'incontro di due crisi, considerando il termine da un punto di vista fisiologico e quindi tenendo presente che tale crisi può essere superata o essere il principio di un nuovo fallimento.

Le situazioni e gli stati emozionali che si creano nel pre adozione debbono essere affrontati, pena il fallimento adottivo ed è in virtù di questo, che si è voluto accennare a due casi esemplari di adozioni fallite (si fa riferimento al lavoro svolto in collaborazione con il C.T.A.).

Si sono così analizzate le dinamiche che si vengono strutturando nel nucleo adottivo: le necessità, le paure, le aspettative più o meno consapevoli di tutti i membri della famiglia, convinti che queste occupino un ruolo predominante in tema adottivo.

Si è dato rilievo, alla situazione emozionale del bambino abbandonato e dei suoi futuri genitori prima, durante e dopo il loro incontro e al tentativo di adattamento reciproco dei primi tempi, che deve soddisfare almeno le esigenze più pressanti.

Si è quindi considerato l'ambiente extra familiare e la scuola nelle sue valenze educative, potendo qui fare vari rilievi critici i cui spunti sono soprattutto pervenuti dal lavoro di ricerca svolto con il campione di undici coppie, tramite interviste qualitative.

Lo stesso lavoro di ricerca che per altro è stato utilizzato per mettere a confronto la realtà quotidiana, con tutto ciò che nella prima parte del si affermava.

Particolare rilievo è anche stato riservato all'età adolescenziale e a tutti i problemi inerenti a questa, non solo del ragazzo ma dell'intero contesto familiare.

Alcune tra le molte considerazioni possono essere a questo punto sottolineate.

La diffusione di una reale consapevolezza sul tema adottivo ha portato gli adulti a non viver più l'adozione come un ripiego, ma come una lucida decisione, pronti anche ad accettare d'essere una minoranza ancora non compresa.

Attraverso i racconti delle famiglie incontrate si evidenzia come la tranquillità della loro posizione nasca dalla consapevolezza, che pur differenziandosi dalla maggioranza,

vivono una quotidianità altrettanto valida, sicuri che la maternità e la paternità sono simboliche e che "bambini si nasce, figli si diventa" (Sormano E., 1991).

L'adozione comporta una reale disponibilità dell'adulto a rispondere alla chiamata di un bambino solo, che si dimostrerà essere un universo di esigenze e spesso di incoerenze, che obbligheranno i genitori a mettersi in continua discussione, per poter dare risposte utili allo sviluppo psico-fisico di questo figlio.

Un'altra importante considerazione è che dalle pagine precedenti sembra chiaramente emergere che, non esiste un'età in cui è più facile adottare ed una età in cui è più difficile. Ogni adozione conosce momenti di crisi, poiché la crisi è il termine al quale è subordinato lo sviluppo.

La cosa sicura è che la coppia necessita di essere preparata all'adozione e seguita durante essa, affinché sia aiutata a trovare gli strumenti per agire in modo sano; realtà questa non ancora presente nel nostro iter adottivo, se non in poche illuminanti situazioni (si può fare riferimento all'esperienza della Ussl trattata nel corso del lavoro).

Ci si continua così a chiedere se sia giusto che la selezione delle coppie venga compiuta dal Tribunale Minorile, che finisce per svolgere questo lavoro con freddezza competenza giuridica e se invece non darebbe maggiori garanzie, sia agli aspiranti genitori che ai bambini, che tale lavoro fosse portato avanti da seri servizi sociali territoriali, in un'ottica di sostegno ed aiuto più che di "diagnosi" e controllo.

Rispondere adeguatamente alle richieste della realtà adottiva comporta la diffusione di una nuova professionalità per coloro che lavorano in questo settore e per tutti coloro preposti al servizio di questi minori, per esempio gli insegnanti.

Infine appare come un'esigenza fondamentale della nostra società, quella di essere sensibilizzata sia agli aspetti inerenti all'adozione che a quelli inerenti l'accettazione delle diversità razziali e culturali, perchè vengano superati gli stereotipi tipici del nostro mondo.

Il bambino straniero e la sua famiglia hanno bisogno di un ambiente disponibile, che non consideri i modelli di contatto tra le diverse culture come integrazione o assimilazione, ma come incontro interculturale.

Questo è uno sforzo che la famiglia adottiva ha il dovere di pretendere dalla società, dimostrandosi pronta ad essere quel "laboratorio ove si sperimenta la sfida multietnica".

Appendice

Si riporta qui di seguito la traccia delle domande utilizzate durante il colloquio con le coppie. E' indispensabile ricordare che si è trattato di interviste qualitative quindi le domande, rigorosamente aperte, hanno sempre dato vita ad un dialogo libero che non ha seguito alcun rigido schema.

Intervista qualitativa proposta alle undici famiglie adottive

Riuscite a dire quali sono le motivazioni che vi hanno spinto all'adozione e soprattutto a quella internazionale?

Come avete vissuto questa scelta?

Quali sono stati i vostri rapporti con l'assistente sociale e il Tribunale negli incontri per ottenere l'idoneità?

Quali speranze, timori e aspettative ricordate di aver avuto nel periodo d'attesa?

Ottenuta l'idoneità come avete scelto il paese e come vi siete messi in contatto con il bambino? Quali sono state le difficoltà (soprattutto psicologiche) in questa scelta?

Potete raccontare la vostra esperienza nel paese d'origine del vostro bambino?

Riuscite a spiegare quale era la situazione del vostro bambino nel suo paese, per quanto voi ne sapete?

Cosa ne pensate della sua condizione passata?

Come sono avvenuti i primi incontri? Vi ha aiutato qualcuno? Cercate di spiegare quali erano le vostre paure e gioie e quali vi sono sembrate le reazioni del bambino.

Che cosa potette dire a riguardo dell'abbinamento?

(Se il bambino non era piccolo al momento dell'abbinamento) Al bambino la situazione era stata spiegata adeguatamente? Da chi?

Come erano le condizioni fisiche e psicologiche del bambino?

Tornati in Italia come hanno reagito i parenti (nonni, zii,...) e gli amici?

Come è avvenuto il passaggio dalla diade alla triade coniugale?

La vostra immagine del bambino quanto è stata delusa o confermata dal bambino reale?

Come è avvenuto l'inserimento di vostro figlio nel nuovo ambiente?

Come si comporta con voi e con chi vi circonda?

Come vedete nei riguardi di vostro figlio l'ambiente extra familiare, la scuola, ecc.....?

Cosa pensate a riguardo della multietnicità?

Come affrontate e affronterete le differenze somatiche?

Quali sono le vostre aspettative per il futuro?

Per quanto riguarda le sue origini ne avete già parlato con lui?

Cosa pensate dell'adolescenza e dell'eventuale desiderio di vostro figlio di recuperare le sue radici?

Cosa pensate delle Associazioni che si occupano di adozione internazionale?

Siete rimasti in contatto con qualche associazione, gruppo, esperto del settore?

Il responsabile del sito ringrazia pubblicamente la Dott.ssa Valentina Bossi, per la disponibilità dimostrata e per la ricchezza dei contenuti del materiale fornito